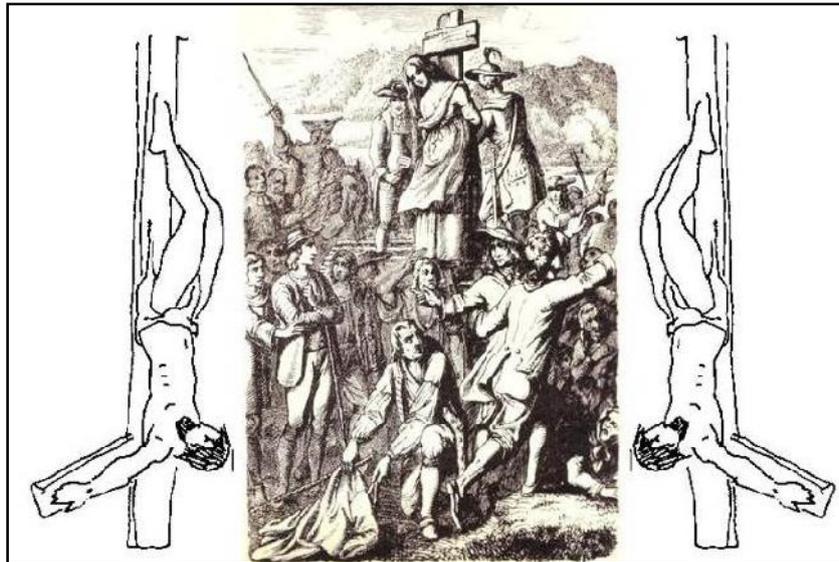


DIAGNOSI “STREGA”

*Inquisitori in nome di Dio Diavoli Patrie e Governi. Inquisiti in nome della Religione e della Giustizia delle Utilità.
Io torneria.*

A cura di

Gaetano Bonanno



Edizioni delle inutilità - Nov. 2016



DIAGNOSI “STREGA”

**A cura di
Gaetano Bonanno**

Edizioni delle inutilità - Nov. 2016

CONTRARIA-MENTE
<http://contrariamente.altervista.org>

Gaetano Bonanno - Diagnosi "Strega" - Edizione delle inutilità

DIAGNOSI “STREGA”

Inquisitori in nome di Dio Diavoli Patrie e Governi. Inquisiti in nome della Religione e della Giustizia delle Utilità. Dal Malleus maleficarum alle Streghe di Lenzavacche alla diagnostica della stregoneria odierna solo dimensione Potere: la relazionalità delle Utilità. Per una relazionalità delle inutilità. Io torneria.



Per le più frequentate vie, c'è sempre una sfilza di corpi esposti al cocente sole palermitano. Col ventre aperto e le budella pendenti, che non hanno il tempo d'essiccarsi esposte come sono ai violenti appetiti di mosche, scarafaggi, topi, cani e gatti, gufi e *ciauli*, (¹) corvi e gazze della zona, e con la spietata concorrenza tra colombe e gabbiani, vengono appesi uno sopra l'altro o uno accanto all'altro, alla rinfusa ma sempre bene in vista dei passanti. Sono le carcasse dei corpi di coloro che, dal Potere d'ogni tempo, sono ritenuti rei di latrocinio, d'assassinio, di tradimento e di quant'altro ancora a seconda, per esempio, degli appetiti del Viceré di turno regnante. In Potere si pubblicizza come può e come vuole in uno sfoggio di fantasia dalla ricchezza simbolica. I nobili, quando la complicità non riesce a sublimare il loro reato in nobile atto di valore patrio o per l'umanità, vengono solo decapitati; in forma di rispetto che alla classe si deve. Se invece i rei appartengono al volgo vengono impiccati, squartati, sbudellati. I condannati a morte sono appesi ai numerosi ganci di ferro, che ancora se ne possono vedere, posti lungo le vie più frequentate della città. Tale pratica terroristica sopravvive oltre il 1800. Ancora oggi e senza Tempo. Già da prima della fine di quel secolo, sulle vie che da Palermo portano a Bagheria, sono esposti in modo ornamentale quei corpi putrescenti mentre per i quartieri aleggia un nauseabondo fetore di carne umana putrefatta. Tutto ciò rappresenta il lugubre monito che i

¹) - “*Ciaula/i*” - Nome regionale siciliano della cornacchia nera.

Governi, rivolgono a minaccia ai cittadini sudditi: *attenzione!*
Potreste sempre fare la stessa fine.

Per il significato e senso che questo monito ha, non è pensabile che ad esporlo possano essere gli stessi famigliari, i parenti, gli amici, che subiscono le minacce di questo stesso terrorismo sulla loro propria pelle e di quel simbolo conoscono il senso. Quel monito parlante è un'azione del Potere la cui conservazione ha sempre bisogno della minaccia di atti terroristici e dei messaggi relativi. Specie in una realtà sociale dove i Viceré hanno cambiato solo volto ma non hanno mai finito di regnare.

Eppure, in ogni angolo della Terra, da millenni, il Potere ci minaccia con l'esposizione di un uomo che, si racconta, fosse morto sulla croce ed esposto proprio da chi aveva progettato e attuato il suo massacro. Tale manifestazione non è certo meno vergognosa per il fatto che sia stata, com'è tutt'ora, ampiamente condivisa anche da chi su quell'uomo aveva giurato amore. Non si sono vergognati né si vergognano tutt'oggi. Su tale terroristicco messaggio, offensivo dei morti e dei vivi, hanno raffinatamente manipolato in un'interpretazione dietro l'altra, fino a sublimare quel monito di morte a sacro messaggio di libertà che, se in qualche posto sta, è riscontrabile al di là e non certo in quell'assassinio di Stato né in chi lo mostra a monito. Sempre attraverso dettami e libri d'ispirazione divina.

Chissà se i Viceré siciliani hanno copiato dagli imperatori romani, o se questi hanno copiato dai Viceré palermitani. Di sicuro entrambi s'intendono di religione, di religione del Dominio e del Dominio della religione.

Nel Medioevo le torture sulla croce s'erano attenuate mentre i governi avevano trovato altre tecniche e pratiche inquisitoriali. Come quelle messe in opera contro le diagnostiche "Strega". Sempre sotto il segno di quel crocifisso che sbattevano in faccia alle diagnostiche resistenti alle terapie, dicevano alle condannate: *a lui è finita così. A te finirà peggio.*

La condizione clinica rilevata in quella disgraziata era quella dell'apostasia, l'azione che, secondo i Dottori del Cattolicesimo, si serve dell'aiuto del Diavolo contro la fede; l'atto stesso in cui qualcuno cerca l'aiuto del Diavolo per agire contro la fede. Gli inquisitori partivano da una supposta condizione di apostasia che erano capaci di inventarsi cinicamente anche quando, secondo la loro stessa pratica clinico diagnostica, non avevano da dove prenderla.

Da gruppo. Un branco. Un comportamento da branco. Utili mistificazioni della *dinamica di gruppo*. L'orgoglio del

gruppo nella miseria del branco. Mordono famelici cani rabbiosi. Strappano di dosso le carni dalle quali leccano via il sangue per fare spazio al morso successivo. Il gruppo della Religione con la religione del gruppo. Lì dove l'individuo sospettato di non appartenenza diventa da sbranare come corpo e sangue di Cristo, sempre in nome di Dio e col suo permesso. Mentre ancora i dolciastri e nauseabondi fumi della carne bruciata sulla pira, a monito della prossima Strega si diffondono per i quartieri; mentre l'altra luminaria è già pronta sotto il palo e la corda è già bagnata, s'inginocchiano davanti a Dio, allo Stato, al Governo, all'Istituzione, alle Utilità a cui si prostrano in ringraziamento per la forza che da loro succhiano in gloria al prossimo falò. Ingoiano istituzionali ostie consacrate a purificazione della coscienza e fanno penitenze segnando sull'agenda il prossimo diagnosticato. Camminano, orgogliosi giustizieri, col Codice diagnostico sotto il braccio. Vestono, mangiano, metabolizzano Utilità. Mantengono e perpetuano il loro Potere attraverso l'istituzione del gruppo, roccaforte di difesa e conservazione. Veramente benevoli benefattori dell'umanità pubblicizzano tale sanguinario branco come *gruppo terapeutico* delle Streghe.

Dalla coltivazione del "gruppo", che è sempre ed esclusivamente ingannevole e manipolativa istituzione di Dominio, alla promozione dell'individuo la difficoltà sembra insuperabile. Tanta. È difficile. È difficile. È difficile se nelle carni arroventate hanno trovato l'inaspettata e insospettabile firma di Dio che siano rimasti confinati nel metro quadrato di pelle bruciata e che non si siano rivolti alla chiesa del gruppo che intanto era rimasta in attesa di tale vittoria pronto al prossimo banchetto. È difficile dalla retorica autoritaria e mistificante del gruppo alla carezza dell'individuo. È difficile dal gruppo che coltiva se stesso alla comunità che sceglie la cultura dell'individuo in una condizione di *relazionalità empatica* contro ogni istituzione della forza e della violenza. Ma non impossibile. La prossima diagnosi è pronta. Il prossimo rogo pure.

S'è masculiddhu ci mittimu Ninu; s'è fimmineddha la chiamamu Rosa. Prima di nascere ciò che vuole nascere è nato il nome suo. Prima di nascere hanno già un nome che dovranno portare a vita. Queste, Streghe erano e Streghe le abbiamo trovate. Un dato di fatto. Ci sono le Streghe. Io potrei parlare delle Streghe così come me le hanno costruite nella mente. Se le Streghe non ci fossero non potrei parlarvi nemmeno delle Streghe delle quali comunque non vi parlerò. Così come per chiunque abbia parlato o volesse parlare di Streghe non altrimenti dette.

Simona Lo Iacono non parla di “*streghe*”, ⁽²⁾ o di Streghe qualsiasi, ma parla delle Streghe di Lenzavacche. Sa che ci sono le Streghe, è così che l’hanno raccontata pure a lei, e decide di scrivere un Romanzo che pone a Lenzavacche, paese della Sicilia per il quale crea un nome di fantasia. Lenzavacche - *e chi se l’aspettava!?* - si ritrova allora quale *logos* e *topos* di residenzialità del Dominio, non solo siciliano ma anche universale; lì dove è esposta la *relazionalità autoritaria* e di Potere, fondata sulla *logica delle Utilità*, alla base del sangue, delle lacrime, dei lutti di ogni popolazione del Pianeta.

Non scrivo di Streghe. Un oggetto, una *cosa*, esistendo nella residenza della mente è già realtà, esiste nella realtà anche in assenza dell’elemento, del materiale corrispondente. Non voglio scrivere di Streghe. Il termine “*Strega*” non mi appartiene. Non corrisponde a nessuna delle *cose* di mia conoscenza. Scrivere, nella presente recensione, significherebbe porlo tra le sempre antipatiche e smorfiose virgolette. Per correttezza di citazione qualche volta ve lo troviamo posto, tal altra no. Esistano o meno le Streghe, e non si sa mai, il termine rimane uno dei tanti che ci ritroviamo *fra i tanti* senza per questo doverlo assumere, riconoscere o farlo proprio. Non lo riconosco né come diagnosi, né come prevenzione, né come terapia, né come riabilitazione. Se non in un nuovo linguaggio nato dal rifiuto dell’attuale; se non dal suo oblio, non è possibile strappare la Strega dalla lingua, cancellarla dalla mente, scollarla dal cuore, cassarla dall’elenco diagnostico nosologico nosografico. Chiacchiere e tempo perso. Quel termine, sostantivo e aggettivo, tormenta al di là del Tempo cambiando abito a seconda dei bisogni dell’istituzione di Dominio. Diagnosi stigmatizzante, l’umanità ne avrebbe fatto volentieri a meno, della quale faremmo a meno tutt’oggi in tutte le sue forme alternative o camuffate, se l’istituzione del Potere non ce l’avesse imposta a partire, solo alla ricerca di un periodo, dall’alba del Medioevo. Eppure, nella fervida fantasia al Potere di Stato e Chiesa, uomini, donne, bambini, ritenuti invasati dal Diavolo, sono stati bruciati vivi o hanno dovuto sopportare le pene più atroci tra le mani di inquisitori di professione, di giustizieri di Dio per essere liberati dalla bestia. Secondo filosofia, teoria e giustizia ufficiale. Saranno le ceneri ancora vaganti nell’aria che ce ne fanno non solo parlare ma ci fanno perfino vedere ancora Streghe.

²⁾ - Simona Lo Iacono, *Le streghe di Lenzavacche*, Casa editrice E/O, 2016.

Con tutti questi Diavoli, da dove potevano avere origine le Streghe di Lo Iacono se non da Agira?

Con la creazione delle Streghe il Potere ci offre uno dei suoi più alti saggi di fantasia. Il Romanzo tutto può. I suoi sforzi di strutturazione fantastica non riescono però mai ad entrare in concorrenza con la fantasia del Potere né la possono mai superare. Uscita la creazione artistica dal pennello o dalla penna o dalla tastiera d'un computer, va a liberare il commento degli astanti, come Streghe, verso il quale l'artista proprio nulla può e niente deve, anche se Caravaggio fu facile preda di fendenti attacchi verso i suoi critici a lui non molto simpatici e impertinenti. I commentatori d'arte abbondano nel mercato della loro Utilità critica. Questi hanno la virtù, di fronte all'artista e alla sua opera, di creare e vendere critica per quell'opera. Tale che, senza l'artista, il critico apparirebbe nella sua reale essenza di bottegaio del nulla come il venditore di boccette d'aria di Napoli. Il mercato dell'arte. Ma l'artista è responsabile dell'indotto che crea? Qualche volta perfino orgoglioso della Utilità dell'arte. Forse dovremmo ascoltare di più *il pensiero della capra* sui venditori di critica d'arte. Criticare l'opera? Piace o non piace. Cosa diversa è la relazione che noi spettatori o, se più vi piace, osservatori partecipi, stabiliamo con l'opera e i suoi oggetti, con quello che ci vengono a raccontare e con quello che noi vogliamo loro raccontare. Come cosa diversa è parlare dell'autore attraverso l'opera a pretesto. Dovremmo allora parlare delle Streghe di Lo Iacono? Di quelle ha parlato già lei a modo suo.

Ma le Streghe ci sono? Il quesito ritorna inquietante. Se non ci sono è come se esistessero e come tali vanno trattate, così vanno subite, così vanno bruciate. Fin quanto non vanno scacciate dal flusso sanguigno dove scorrono e dalla mente che li ha ereditate si produrranno diagnosi e si bruceranno persone. Non parlerò allora di "Streghe", sia chiaro. Anche se sono state le *Streghe di Lenzavacche* ad offrirmi il pretesto, non per parlare degli aguzzini di sempre ma per riflettere sul dato che ci dice che, al di là di ogni Strega e del suo inquisitore, al di là del periodo che considera il loro istituzionale abbraccio mortale, alla base di quell'incontro c'è una costante: la *relazionalità di Potere* e, pertanto, *autoritaria*. Allevati e cresciuti direttamente nella cultura della *relazionalità autoritaria* e non essendoci mai seriamente presi l'impegno di una sua reale e totale distruzione per la pratica e la promozione di una *relazionalità empatica*, quindi delle *inutilità*, quella stessa relazionalità che prima si poteva trovare alla base della costruzione della Strega, nel tempo è ri-

masta a fondamento della fabbrica di altri prodotti del Dominio, anche se da tutt'altra terminologia definiti.

Nell'attualità è possibile parlare di Diagnostica inquisitoriale? No, no; certamente no. Anche perché già sono tanti i luminari già pronti ad arricciare il naso. Mai vorremmo. Preferiamo allora parlare di una Diagnostica solo diversamente inquisitoriale. Certamente non troveremo, così si spera, come nel 1200 con Gregorio IX, nel 1400 con Institor e Sprenger, ⁽³⁾ né quel tipo di inquisitore né, sempre si spera, mai più ci troveremo a dover assistere al rogo di un essere umano diagnosticato da una qualche forma moderna di Santa Inquisizione. Non per questo ci siamo convinti che la macelleria sociale, praticata da alcuni individui a spese di altri, sia mai finita o che la lama del boia abbia mai trovato riposo tra la meritata verminosa ruggine dei musei della memoria.

È veramente raccapricciante andare a rintracciare il processo che la Santa Inquisizione metteva in atto per pervenire, in nome di Dio e con la sua autorizzazione, alla diagnosi di "Strega". Un'idea già tanto angosciante del modo di procedere in tale diagnostica la possiamo ritrovare nella lettura del *Malleus maleficarum* di Heinrich Institor e Jakob Sprenger la cui prima edizione è del 1486-1487 a Strasburgo.

Bibbia del *Diritto dell'Inquisizione e all'Inquisizione*, il volume rappresenta un vero e proprio manuale d'uso che prevede, attraverso un codice diagnostico, il rilevamento di una sintomatologia, a fondamento cattolico, una pratica di prevenzione, una terapia attraverso l'incenerimento del corpo da vivo e la riabilitazione di chi, prima che intervenisse la terapia, superata la malattia, l'invasamento del Diavolo, fosse riuscito a scansare, per abiura e perdono ricevuto, il rogo delle carni. Tale riabilitazione passa attraverso il riconoscimento della diagnosi, il pentimento che richiede il rifiuto della propria vita e la pratica delle opere di fede, l'abbraccio degli inquisitori e il misconoscimento del gruppo.

Di discendenza in discendenza, dalle Streghe di Gregorio IX che nel 1231 inaugurò l'Inquisizione contro l'eresia, arriviamo a Lenzavacche con le Streghe di Simona Lo Iacono.

³⁾ - Heinrich Institor (Krämer), Jakob Sprenger, *Il martello delle streghe. La sessualità femminile nel "transfert" degli inquisitori. Introduzione di Armando Verdiglione*. Spirali. Milano, 2003. [Titolo dell'opera originale *Malleus maleficarum* - Strasburgo 1486-1487. Traduzione dal latino a cura di Armando Verdiglione.]

Strega per diritto divino, sì. Ma a Lenzavacche non troviamo né quella Inquisizione contro l'eresia, né quel processo medioevale di creazione delle Streghe, né la terapia attraverso l'incenerimento del corpo con la quale si riteneva di stare arden- do anche il Diavolo che lo abitava; o con la quale, se non si potesse incenerire il *Diavolo possedente*, si poteva almeno incenerire il corpo di colei che l'aveva in complicità accolto facendosi possedere. Perché dobbiamo essere onesti: quegli scrupolosi inquisitori, che per quel tipo di terapia ricorrevano al Diritto, ad una Costituzione che era la migliore e la più bella del mondo in quanto scritta, oltre che da Dio in persona, da tantissimi suoi uomini quali sua emanazione, suoi esecutori sulla Terra, non è che volessero bruciare quelle donne e quegli uomini diagnosticati come Streghe e stregoni, così, per niente o per passatempo; era il Diavolo che volevano bruciare, in quanto di quei corpi s'era impadronito per invasamento e possessione. Per bruciare il Diavolo dovevano bruciare quei corpi. Morto l'animale muore pure il male. Quel tipo di Inquisizione non la troveremo più nemmeno nelle pratiche di padre Salvatore Anello, riportato nelle cronache recenti come "guaritore" ed "esorcista", arrestato l'ottobre scorso, a Palermo, con l'accusa di *violenza sessuale*. Quelle sembra non fossero violenze sessuali ma preghiere e pratiche di guarigione di donne invasate dal Diavolo. Un diverso trattamento del Diavolo.

Siamo di fronte alla madre delle Costituzioni. Alla suprema Costituzione. Siamo di fronte al diritto di Dio. La Costituzione è così che funziona. Diagnosticata una patologia se ne indica la terapia o, individuato un peccato se ne prescrive la punizione sotto forma di penitenza; individuato un colpevole se ne prescrive la punizione sotto forma di galera.

In Lo Iacono si evince un processo moderno, uno dei tanti, di creazione della Strega; ma, essenzialmente, si capisce pure di come tutto il processo di colpevolizzazione, dai tribunali e dal Diritto più o meno inquisitorio, si diffonda e si polverizzi sul territorio, al punto che gli individui della comunità, assunto quel Diritto in proprio e come giusto Diritto della Giustizia divina, lo praticino in proprio, lo mentalizzino fino a farne ordinario costume.

Ma allora non è meglio che ci siano i Tribunali ad occuparsene? In verità questo quesito dovremmo poterlo porre a tutti gli individui sacrificati come Streghe in nome di Dio e a tutti i carcerati come rei in nome dello Stato e della sua Costituzione

più o meno moderna. Ma il problema non è nei Tribunali ma in quello che sia i Tribunali che la mentalità e il costume inquisitoriali rappresentano nel contesto sociale in cui operano producendo pianto e sangue, e cioè in quella *relazionalità autoritaria* e di Potere alla base di ogni forma di prevaricazione dell'individuo sull'individuo comunque giustificata. In quella *relazionalità delle Utilità* che consente allo Stato la pratica, istituzionalmente gestita, giustificata e blasonata, di quella stessa violenza che nell'individuo che ha *sbagliato* è repressa e condannata. Lo Stato allora si pone quale Istituzione che riserva a se stessa ogni pratica di violenza e per la quale non vuole né teme concorrenza.

Altro non ci rimane che la *inutilità della relazionalità empatica* e la *relazionalità empatica nella logica delle inutilità*.

Se conosciamo il Diritto come perfezionato e confezionato per la conservazione del Dominio, nel processo di creazione delle Streghe troviamo dettagliati gli scrupoli del Diritto. Era, l'anno 1650, sicuramente tempo di creazione di Streghe e di cultura dell'Inquisizione. Non notizie di cronaca, il concetto dell'autoritarismo, espresso in questo modo, sta raccontando, sì, una verità ma solo a metà. Un'altra metà la può raccontare solamente se il discorso si integra con un altro dato di realtà: anche nel 1650 la *relazionalità di Dominio*, scelta e non destino degli individui, tra i suoi strumenti di perpetuazione aveva creato Diavoli possidenti di Streghe per le quali, giustificati dai tribunali della Santa Inquisizione, si erigevano roghi. Il tutto avveniva in un armonico e democratico equilibrio divino: c'erano le Streghe ormai ereditate da santi e cristiani; in nome di Dio se ne ordinava la loro eliminazione, ma gli uomini, attraverso i loro inquisitori, dovevano constatare che si trattasse di una corretta diagnosi per la quale avevano creato appositi *tribunali terapeutici*. Solo ora abbiamo capito, se l'abbiamo capito, cosa sono e a cosa servivano quei tribunali, ma allora democrazia più pignola di quella non c'era. Quando una Strega era stata sottoposta all'esame di Dio, del clero e dei tribunali, più garanzia di giustizia di quella non ci poteva essere. E d'altra parte il popolo era contento nel suo ostentare festiva partecipazione a quella giustizia pubblicamente esposta. Il popolo, la massa, condivideva, si pasceva di quella giustizia.

L'Inquisitore di Como (...) in un anno fece bruciare quarantuno Streghe, e ciò avvenne nell'anno del

Signore 1485, e ancora oggi si affatica in una continua inquisizione. ⁽⁴⁾

Figurarsi se, nelle prescritte terapie, il diagnosticante tribunale di Dio non fosse più che scrupoloso.

Diavolo in nome di Dio. Il *Malleus* era stato più che chiaro. Non è pensabile che il Diavolo potesse operare in proprio. Avrebbe sconvolto tutte le gerarchie celesti, instaurate le quali ogni gnomo terrestre è fatto capo di Stato. Ogni affiliato ha un capo mandamento, un mandante. L'incarico di Diavolo gli era concesso ma sempre in nome e su permesso di Dio.

È sempre nella *minchia* che s'intromette il Diavolo. E, giusto giusto, lo fa quando l'uomo e la donna, nell'espressione di tutta la loro creatività enteogena, si stanno realizzando nell'amorosa soddisfazione di desideri comuni anche come base di quella più che umana creazione quale possibilità terrena della specie senza bisogno d'ulteriori divinità. Ma lo fa sempre col permesso e l'autorizzazione di Dio, invidioso e insopportabile di un'altra qualsiasi pur minima forma di *autonomia dell'individuo*, anche di quella bastate appena appena a dare l'impressione di starlo involontariamente ponendo in ombra o di non starlo riconoscendo nella sua autorità. Come in ogni *relazionalità di Dominio*, anche solo l'impressione di sentirsi scavalcato lo fa andare proprio in bestia manifestandolo nella sua reale essenza di potenza dai piedi di ricotta. E figurarsi se invidioso non fosse di quella creazione che, Lui, aveva dovuto realizzare soffiando su un pupo impastato d'argilla al quale ha dovuto strappare un paio di costole per creargli una compagna mentre un misero arrotino la stava realizzando con appena un po' di *sputazzella* messa nel punto giusto a quella Strega che prima della porta gli aveva aperto le cosce. Di quel Dio che i millennari racconti e le millenarie scritture religiose e cattoliche e non solo hanno narrato e dipinto come spaventosa mostruosità di Potere in uno straordinario e mai esauribile oltre che immane sforzo di fantasia che lo dipinge e promuove quale bontà assoluta. Lo fa fino a fare diventare e ritenere *sporczia* quella scintilla d'amore che infiamma i corpi, prima che nel rogo inquisitoriale, nell'infocato desiderio dei sessi in amore. *Sporczia* proprio a seconda di come il Diritto cattolico ha interpretato l'atto sessuale come viziosa *concupiscienza della carne*. Secondo un teorizzato accordo di trinità, Dio, Diavolo, Streghe, nella sessualità succedono brutte cose. Anche la nostra infanzia di in-

⁴⁾ - *Ivi*, pp. 183-184.

dividui della postmodernità è piena di divieti e di avvertimenti sacri contro la tentazione delle richieste dei nostri organi sessuali.

Ci si domanda se le streghe, per la capacità dei diavoli, possano portare via il membro virile veramente e realmente. (...) Si deduce (...) che lo fanno veramente e realmente. I diavoli, infatti, possono fare anche di più, ad esempio possono uccidere gli uomini o trasferirli da un luogo all'altro. (...) Dunque, possono anche portare via veramente e realmente i membri virili. ⁽⁵⁾

Dio punisce attraverso gli angeli cattivi, come spesso ha punito il popolo d'Israele con diversi flagelli inflitti veramente e realmente al corpo e dunque può anche introdurre questo genere d'infermità in questo membro. ⁽⁶⁾

Un momento di smarrimento, di imbarazzante e interrogativo silenzio sull'assordante dettame che il comandamento aveva creato nella sua coscienza, questo, sì, è vero, ma a quella Strega non gliene poteva interessare di meno di quella forma di Costituzione cattolica o del Diritto inquisitoriale. Il Diavolo avrebbe avuto solo da vedersela con lei. Sapeva di doverlo aspettare, così si poteva leggere su altri libri su cui era scritto. E lo stava aspettando. In verità, in tempo di Streghe, Rosalba se la sarebbe vista brutta per il suo essersi data a quel Diavolo d'un arrotino messo in scena sotto le mentite spoglie d'un "santo". Non lo sapeva Rosalba che il Diavolo si muove, sempre con il permesso di Dio, anche sotto le sembianze d'un santo? E proprio per questo l'aspettava. E quello, entrava santo e diventava infocato Diavolo.

In Sicilia, la *quartara*, specie quand'è rotta, sempre ritorna. E, nella bizzarra interpretativa, il discorso era chiaro: *si ruppi la quartara*.

Lo capii, sorrisi, e farlo entrare fu semplice e necessario. ⁽⁷⁾

E quella mattina si ruppi la *quartara*.

⁵⁾ - *Ivi*, pp. 113-114.

⁶⁾ - *Ivi*, p. 114.

⁷⁾ - *Ivi*, p. 36.

Quella mattina era toccato a una quartara di creta.
(...) Un urto improvviso l'aveva spaccata facendo
versare all'esterno tutto il rosso. ⁽⁸⁾

C'è tutto. La *quartara*. La magica, creativa e vitale plasticità della creta, della Terra. Il rosso che, trionfalmente, si libera in seguito ad una rottura la quale, più che vaginale o virginale, prima di tutto, appare come temporale. Una rottura esistenziale, una soluzione di continuità, dopo la quale mai più niente sarà come prima. Un episodio della realizzazione di “*profetiche-rie*”. L'arrotino, arrota e mola, cuce e risana. Pure quartare. Ma dopo averle rotte. E quella mattina l'aveva rotta. Rosalba l'aveva fatto entrare. E in tutti i sensi.

«Lo avevo amato di slancio» anche se «Non sapevo nulla di lui se non che lo chiamavano “il santo” e che mi apparteneva.» ⁽⁹⁾

Tilde niente disse. Sospirò e corse in cantina a prelevare una vecchia culla di famiglia. La vecchia madre, come nell'antico copione stava scritto, doveva sparire un'ora prima che un grido annunciasse l'arrivo dell'arrotino. E così spariva tutte le volte.

Tutto qui?

Gli lasciavo la porta socchiusa. (...) Lui la spingeva lentamente, e si dirigeva sicuro su di me (...) installandosi nella mia carne, restando ad abitarvi fino a che il sole scoloriva. ⁽¹⁰⁾

Leggevamo tra un amplesso e un altro, ci ridevamo addosso, piangevamo, e ricominciavamo quella danza inesausta di ondeggi. (...) Mi accarezzava il viso, i seni abbondanti, il ventre scarnificato dai digiuni che Tilde mi imponeva per lavare la colpa di un amore senza regole. ⁽¹¹⁾

Scopate di lusso. Fottute della vita. Alla faccia d'ogni Diavolo e d'ogni divinità. Quegli attimi d'amore, di desiderio e appagamento dell'universo intero, che erano sfuggiti ad ogni Dio, erano anche sfuggiti ad ogni Diavolo e ad ogni Inquisizio-

⁸⁾ - *Ibidem*.

⁹⁾ - *Ivi*, p. 39.

¹⁰⁾ - *Ivi*, p. 49.

¹¹⁾ - *Ivi*, p. 43.

ne. E d'altra parte il dottor Mussomeli, anche a Felice, né morto né vivo, lo aveva perfino prescritto:

Felice, anche quando ti dicono è peccato, non ci credere, cercalo, l'amore, attraversalo. (...) Pianta tutto dentro di lei, tocca quello che vuoi. ⁽¹²⁾

E quelle, Streghe dovevano essere. E anche nel settembre del 1938, pur con una connotazione diversa da quella che le Streghe avevano nel 1231, quando papa Gregorio IX inaugurava l'Inquisizione contro l'eresia, essere Streghe doveva rappresentare un vero pericolo. Perché, con quella diagnosi, i cattolici avevano creato un pericolo per prevenire e reprimere il quale, una volta dato alla luce senza la responsabilità di un aborto, dovettero creare un altro pericolo ancora più grande come fu, e sempre sarà, l'Inquisizione in tutte le sue forme antiche, moderne o attuali che siano. Diverso da quello delle Streghe del 1200 ma sempre un pericolo era. Lì Rosalba, con l'arrotino *ammola* forbici e coltelli e non solo, avrebbe rischiato molto. D'altra parte, dalla Chiesa proveniva una conclusione chiara:

La grandezza dei loro delitti è tale da superare i peccati e la caduta degli angeli cattivi. E se è così per le colpe, perché non dovrebbe essere così anche per i supplizi infernali? ⁽¹³⁾

E lei, i sintomi che l'avrebbero condotta ad essere diagnosticata come "*strega*", li aveva tutti.

Nella gerarchia cattolica anche il popolo viene da Dio. Eppure furono chiamate Streghe, a partire da quella Corrada Assennato che, passando in rassegna quanto accaduto e capace di prevedere quanto ancora doveva accadere, dichiara: «Io, Assennato Corrada (...) prima tra le streghe.» ⁽¹⁴⁾ Era scampata ad una carneficina; a quella che ormai era diventata una terapia ad esecuzione popolare e, di una quarantina di Streghe, lei era stata nominata *prima Strega* e di ciò lei stessa sembrava convincersi sempre più perfino in un'ottica rivendicativa. Se nei laboratori del Dominio, dove risiede Scienza e Religione, s'è deciso che la terapia consiste in un'esclusione sociale fino alla purificazione a sangue, a livello popolare non c'è più bisogno di ricorrere a la-

¹²⁾ - *Ivi*, p. 31.

¹³⁾ - Institor-Sprenger, *Op. cit.*, p. 155.

¹⁴⁾ - Lo Iacono, *Op. cit.*, p. 113.

boratori e tribunali né per la diagnosi né per la terapia della stregoneria. Il popolo, fedele in quella stessa religione cattolica, filosofia posta alla base della Santa Inquisizione, ha imparato a fare e fa da sé.

Se il principale fondamento di tutti i loro crimini consisteva nel rinnegamento della fede, a Lenzavacche quelle donne non avevano rinnegato la fede; anzi, erano devotamente fedeli. Tra loro e gli inquisitori c'era un Dio in comune. Non un rogo, non un tribunale della Santa Inquisizione, non un processo, non un riferimento al Diritto e alla diagnosi secondo i canoni del Malleus. Perché chiamarle Streghe?

Eppure, quelle donne non avevano una religione diversa dal Cattolicesimo né avevano rinnegato Dio, né abbracciato il Diavolo. Perché ancora quella diagnosi per quelle donne? Erano, anzi, cattoliche, della stessa religione e dello stesso Dio, alle dipendenze del quale prestavano servizio i diversi Inquisitori. Proprio della stessa famiglia.

Se nel 1938, periodo fascista, e nel 1950, periodo in cui il Capitale stava assaporando i frutti del sangue ancora caldo versato dai patrioti il nome dell'illusione d'un nuovo Potere finalmente buono, eravamo già lontani dall'Inquisizione, perché mai il ricorso della Lo Iacono a tale gratuito epiteto di "streghe" per il quale anche quei piccoli, quasi insignificanti, scialbi e scoloriti persecutori familiari assumono la tonalità e il grigio colorito di inquisitori.

Non un Diavolo. Nemmeno un diavoletto.

Una comunità di donne che, anche dopo un massacro di una quarantina di socie, si organizza in solidarietà e carità verso il prossimo, verso altre donne escluse e recluse in un clima monacale. Una comunità con la stessa filosofia di riferimento degli inquisitori. Dove sono le Streghe e dove gli inquisiti che lì hanno la stessa religione degli inquisitori?

Allora siamo di fronte alla metafora dell'originale, ad una costruzione, una creazione proprio dal nulla, che prende nome diverso a seconda del tempo, del luogo, della condizione culturale e sociale. Ieri creazione di "streghe", poi di "tarantate", quindi di "infedeli", oggi di "terroristi", di "extracomunitari", di "ribelli". Siamo di fronte alla Strega quale perfetta espressione dei prodotti e dell'indotto della fabbrica della *relazionalità di Potere*. Espressione di quanto, alla faccia degli imbecilli, sia grande e inesauribile la fantasia al Potere.

Si trovavano con gli inquisitori in una vera e propria comunione di religione. Come l'abitudine che abbiamo fatto all'alternanza del giorno e della notte e al loro rapporto di complementarietà, dopo avere attribuito quello che mi sembra il mio e in mio Potere a Dio, lo dichiaro proveniente da Dio; allo stesso modo faccio con la mia volontà e la mia azione. Come in uno specchio, ciò che si proietta ritorna indietro incrementando quanto già proiettato. Così facciamo. Ci siamo talmente abituati che non ce ne accorgiamo più. Ne viene fuori la creazione di una divinità superba e possente di fronte alla quale l'individuo vuole diventare niente e senza responsabilità alcuna: era quel Dio il mandante di quelle atrocità attraverso i suoi dettami organizzati nella fitta trama teorica e comandamentale del Cattolicesimo. Tutto ciò che è della Strega è sempre col permesso di Dio, secondo il Cattolicesimo.

Dopo l'attacco sanguinario condotto dal padre di Corrada contro quel gruppo, le sorelle aggredite diventano immediatamente *la comunità delle Streghe*. In un moto d'orgoglio le aderenti, come in un atto di rivolta, da quel momento in poi, nei confronti del Potere sempre in agguato, hanno voluto rivendicare sia il loro essere sia il loro modo d'essere. Come se avessero detto: se voi chiamate Streghe quelle come noi e per questo ci perseguitate, perseguitateci pure, se questo è il vostro mestiere ma, da questo momento in poi, noi rivendichiamo il nostro modo d'essere, il nostro essere "*streghe*". Senza per questo però aver deciso di prendere le distanze dal Potere del Cattolicesimo posto alla base di quella stessa tragedia che, proprio nella coscienza di quella rivendicazione, stanno invece ulteriormente riconoscendo.

Allora quello che nel fenomeno di creazione delle Streghe si pone in evidenza è che il riferimento comune, il collante, il connettivo della complementarietà, dei perseguitati e degli inquisitori era proprio Dio attraverso il riconoscimento di tutte le opere teoriche e filosofiche prodotte dalla Chiesa. Inquisitori e inquisiti hanno una filosofia comune o, per meglio dire, una religione comune. In una reciproca proiettività si sviluppano e crescono su uno stesso brodo di coltura e di cultura, da loro stessi prodotto anche se con responsabilità diversamente motivata, individuata e sostenuta. È proprio Corrada Assennato in persona che passa «A scrivere di quegli eventi» ⁽¹⁵⁾ solo quando ormai si sente riabilitata: «Avendo ricevuto sacramentum reconciliationis,

¹⁵⁾ - Lo Iacono, *Op. cit.*, p. 113.

et assolta di ogni venia mortale»⁽¹⁶⁾ e che ci racconta proprio di come da quella cultura condivisa si sia sviluppata la mala pianta della complementarietà inquisitori-inquisiti. Il 17 Dicembre 1950, quando «Ogni calamità sarìa passata dalla mia stirpe»,⁽¹⁷⁾ che era la cosa più interessante a quel punto:

Quelli che in tale giorno daranno veleno, malefici, o siano incantatori, et altri malfattori, quelli tali si possano torturare, et mettere a la tortura. Et maggiormente se possa procedere secondo la qualità del delitto.⁽¹⁸⁾

Ma non si tocchino gli altri. E chi sono?

Quelli tra li miei discendenti che (...) sariano fedeli alle storie et alla fantasia et alla pietate, per elli valga la benedizione di Corrada Assennato, prima tra le streghe.⁽¹⁹⁾

Con parole diverse potremmo dire che quelli che non si debbono toccare, non torturare, sono i parenti, gli appartenenti alla discendenza sua, al suo partito, alla sua classe. Con la difesa del partito, messo al sicuro il gruppo, la squadra, tutti gli altri si possono torturare e mettere alla tortura. E se si può in un giorno lo è perché la logica di Dominio lo presuppone tutti i giorni. Siamo di fronte agli effetti della concorrenza al Potere; agli effetti di un cambiamento che, se c'è, avviene però nella stessa logica. Nessun cambiamento se non quello della minestra riscaldata. La coltura e la cultura del Potere altro non possono produrre che *relazionalità di Potere*. Veramente un bel cambiamento!!! Corrada Assenato «Prima tra le streghe» una volta che ha «Ricevuto sacramentum reconciliationis»⁽²⁰⁾ più che esprimere un nuovo codice, tutto personale, come ci si potrebbe ingenuamente aspettare, in verità sta riflettendo lo stesso codice dei suoi inquisitori: per altri che non siano della sua famiglia, richiede la stessa tortura con la quale gli inquisitori avevano perseguitato la sua famiglia e la comunità di consorelle. È proprio questo personaggio che ci fa vedere come, attraverso di esso, di meglio non può fare un magistrato, di come diverse siano le condizioni tra inqui-

¹⁶⁾ - *Ibidem*.

¹⁷⁾ - *Ibidem*.

¹⁸⁾ - *Ibidem*.

¹⁹⁾ - *Ibidem*.

²⁰⁾ - *Ibidem*.

siti e inquisitori ma uguale e comune sia la loro logica relazionale e la cultura comune che alimenta quella logica.

Nonostante la religione comune, il fatto però che, in una relazione di complementarietà, gli inquisitori facessero una cosa mentre un'altra ne facevano gli inquisiti, ci dice che, forse, non era un problema di religione e comunque non solo di religione. Questa, come il comportamento religioso e la stessa logica religiosa, non aiuta certo e un problema lo è, in quanto si dichiara nel suo essere quale strumento creato dal Potere, a sua immagine e somiglianza e a sua giustificazione, che, a sua volta, al Potere ritorna e le si restituisce a giustificazione, mantenimento e alimento nella sua continua attualità e attualizzazione. Ma se è un problema di religione è prima di tutto sempre una questione di *relazionalità autoritaria* che nella religione trova rifugio, comprensione, accettazione.

Alla base di quella relazione era una complementarietà. Senza una relazionale le due funzioni, che troviamo in qualsiasi forma di Inquisizione, non si possono esplicitare come parte di un tutto più complesso in reciprocità e forse non possono nemmeno esistere. L'assassino è tale se c'è un assassinio che, a sua volta, è tale se c'è un assassino in una *relazione di complementarietà*. Allora, forse sarebbe il caso di imparare a prestare più attenzione a tale tipologia di relazionale che ha la funzione di motore, di forza motrice, di tutto il resto dell'indotto autoritario; di motore anche dei fatti, delle azioni e delle dinamiche del Romanzo di Lo Iacono. Una relazionale che pone entrambi gli individui, l'inquisitore e l'inquisito, su uno stesso piano di responsabilità. Questa, se si esplicita e interessa i due in modo diverso, vede entrambi accomunati, se non dalla immediata e diretta responsabilità dell'assassinio, dalla responsabilità di aver coltivato quella mala pianta in un brodo culturale che altrove non poteva sbocciare se non in un assassinio, al di là poi di chi sarebbero stati i soggetti direttamente coinvolti.

Ne hanno fatto un monumento all'umana sapienza. Come se avessero scoperto una qualche novella verità. L'avevano detto, e dimostrato, tutti. Quando Tomasi lo fa dire a Tancredi è come se avessero scoperto, finalmente, la Luna. L'aveva detto perfino Corrada che un cambio di Potere niente di fatto avrebbe cambiato. Alla fine ci sarebbe stato solo da capire come risistemarsi, ristrutturarsi, riciclarsi tra i nuovi dominatori che avanzavano. Si sono ben guardati dal potersi spingere al di là del mantra del cambia tutto per non cambiare niente.

Avrebbero dovuto? Avrebbero potuto? Molto più semplicemente non hanno voluto. Non l'aveva detto Tancredi né il suo "zione" già preoccupato della spedizione che il nipote aveva annunciato da quelli di Corleone. Non lo disse Tomasi di Lampedusa. Non quelli che formularono quel segnale di pericolo, né quelli che lo lessero senza dargli peso più di tanto oltre quello di sbruffoneria scaramantica. Molto passò? Solo un mezzo secolo da quando il Dominio borbonico e quello garibaldino, il quale gli si era non alternato ma un po' giustapposto e un po' sovrapposto, si mostrarono già come anticipazione sintomatica di quella che non molto tempo dopo si sarebbe offerta all'umanità come una torta di tritato umano prodotta dalla *scesa in campo* di quell'imbecille testa vuota d'un fascista comunque venerato su tutte le piazze d'Italia. L'orgoglio borbonico nonché il superiore orgoglio garibaldino unitario, portatori di due culture che solo apparentemente erano completamente diverse, avevano preparato e concimato quel terreno del suolo sociale, finalmente d'Italia unita, buono per la crescita, lo sviluppo e la diffusione della mala pianta del dominio della dittatura fascista.

Di quale veleno erano stati portatori borbonici e garibaldini? Entrambi le culture erano culminate nella conclusione e constatazione della mala abitudine popolare e culturale che se mille ne potevano seguire uno, uno solo potesse farsi seguire anche da milioni. Alla conclusione che se uno può essere seguito da mille come da milioni, tutta la nazione ne potesse seguire solo uno. E così fu. Come un Borbone o un Garibaldi di forma diversa, quella zucca vuota si mise a capo di un bel po' di gente che lo seguì fin dentro la sua sanguinarietà patriottica.

Tutto qui?

Una popolazione quasi per intero da un lato subì ma dall'altro accettò e perfino condivise il governo di un esaltato sanguinario mentre ogni tentativo di ribellione e di rivolta, dove non preventivamente soffocato, culminava nel sangue o nelle patrie galere per i rivoltosi e per gli insorti. Nel Fascismo troviamo riconosciuto il senso e il valore non di quella non meglio esplicitata intuizione attribuita a Tancredi quanto della sua manifestazione di furbizia occasionata dal pericolo che il significato della *scesa in campo* di Garibaldi rappresentava per il Potere della sua famiglia. Potevano essere rozzi e zoticoni ma, portatori di *taddharita*, ⁽²¹⁾ i Borbone s'intendevano di Potere. E d'altra parte, borbonici, garibaldini, fascisti, governi della democratica

²¹⁾ - *Taddharita* - Nome siciliano che, oltre a riferirsi al pipistrello, indica anche la cravatta a farfalla, l'equivalente del francese *papillon*, un tempo simbolo di una qualche ostentata condizione di classe.

dittatura, dalla Democrazia Cristiana all'attuale pericoloso fantoccio di stampo berlusconiano, alternatisi con le loro specificità nello squartamento di una popolazione tra fame, sfruttamento, esclusione sociale, tribunali, sangue e galere, hanno solo valorizzato e concretizzato quell'atto di furbizia che avrebbe dovuto portare ad una magica conclusione per quella famiglia: un riciclaggio nella nuova dittatura. Quel Tancredi, Borbone era e quando parlava lui erano i Borbone che parlavano per bocca sua. Che poi il senso autentico di quell'intuizione, e non certo della furbizia, l'avesse capito pure lui è un altro paio di maniche. Infatti di quella sua stessa affermazione sembra averne capito solo metà, quella che parlava il linguaggio del Potere, quello della furbizia. L'altra metà potremmo, solo che lo volessimo, essere noi a comprenderla. Di fatto, tutti quelli che hanno gestito Potere dopo i Borbone, fino all'attuale *pupiddhu* di Renzi presentatosi come un altro Garibaldino, salvatore d'Italia, l'hanno potuto fare non perché avessero compreso e capito il senso profondo di quel mantra quanto perché hanno accolto e promosso l'atto di furbizia che quell'espressione dichiarava. Hanno seppellito nel dimenticatoio delle Utilità l'altra metà.

Molto più semplicemente Tancredi avrebbe potuto dire: *non cambia niente*. Ma avrebbe dovuto dire anche perché. Almeno l'avrebbe potuto. Ammesso che, oltre ad averlo capito, avesse voluto conquistarsi la dignità di andare oltre, a quello, chi glielo faceva fare?! È immaginabile un povero nobile, proprietario moderno che si sente assillato e angosciato per quei disgraziati Siciliani per i quali tutto cambia mentre in realtà non cambia niente?

In ogni caso, l'autore di quella che suona ancora oggi come una maledizione, una "*profeticheria*" per la Sicilia ma non solo, aveva dovuto intimamente capire, lui che di Potere se ne intendeva, che il motore del reale cambiamento per l'individuo non sta tanto in chi si alterna al Dominio delle cose e degli individui, come in chi in quel momento si stava imponendo; non sta tanto in chi si alterna al governo, quanto nella *relazionalità* che si intrattiene tra gli individui e tra questi e la Terra che calpesta sotto i piedi. Non sta in quella relazionalità che in una logica di Dominio altro non può essere che autoritaria con tutte le sanguinarie e mortali conseguenze che comporta. Ma nemmeno lui, coltivato tra le Utilità del Dominio, aveva certo avuto possibilità alcuna per assaporare le qualità di momenti anche appena sfuggenti di *relazionalità empatica* e di *relazionalità delle inutilità*. Vendeva solo quello che aveva in saccoccia e gliel'hanno pagato pure bene.

Ecco; al di là di ogni sempre possibile sua forma di espressione e di manifestazione, è alla *relazionalità di Potere* e di *Dominio* che dobbiamo prestare attenzione. Non ci interessa attraverso chi e come questa troverà espressione, ci interessa sapere che essa è portatrice, di sangue, lacrime e lutti. Non ci interessa, almeno per il tipo di riflessione a cui ci vogliamo avvicinare nella presente recensione. Ci interesserà in altri e diversi momenti della nostra riflessione personale, quando avremo deciso in quale forma di distruzione esprimere il nostro dissenso e quali possono essere le concrete azioni da portare contro una relazionalità che ci viene imposta anche lì dove noi non l'abbiamo né l'avremmo mai scelta. Quando vorremo decidere se distruggere ogni forma di tribunale d'Inquisizione, inquisitore compreso, o quando vorremo decidere se, al di là di ogni particolare bisogno filosofico o conoscenza personale, scegliere quel tipo di *relazionalità empatica e inutile*, proprio perché incapace e inadatta alla produzione di inquisitori, o continuare a pascerci nel sangue quotidiano dell'attuale relazionalità capace solo ed esclusivamente di produrre mortale autoritarismo. Come sta continuando a fare fino ad oggi e senza tregua.

Pur nella prospettiva di una misera sopravvivenza, mentre stavano sperimentando un'avventura autorganizzativa, quindi comunitaria, anche se tra bisogno e sentimento della provvidenza, è stato solamente perché all'interno di una *relazionalità di Potere* che a Lenzavacche, nel 1600 siciliano, mogli abbandonate, spose ingravidate da una promessa non mantenuta, figlie reiette, figlie sopravvissute a situazioni di emarginazione a cui non sono potute sfuggire, fossero state diagnosticate, classificate e bollate come Streghe, pazze, corruttrici e istigatrici del demone. Paradossalmente quelle donne venivano massacrate proprio mentre stavano lottando, anche se in una prospettiva più autonoma della lotta stessa, non contro quella *relazionalità di Potere cattolico* con la quale si sarebbero anche potute trovare non più d'accordo per come le aveva ridotte in condizione di fin di vita, ma proprio nel rispetto di tutte le parole d'ordine e dei comandamenti che il Cattolicesimo imponeva loro da buoni fedeli. Ora, è comprensibile di quanto sia difficile attribuire la stessa responsabilità all'inquisitore e all'inquisito sulla pira, proprio perché siamo mal abituati a vedere la loro relazione al momento culminante, quello della più terribile e sanguinaria loro espressione, e non lungo tutto l'arco della vita e lungo tutto il flusso culturale. Non ci riferiamo quindi alla responsabilità dell'atto e nell'atto che è di chi finalmente lo compie dopo averlo teorizza-

to e progettato. Ci riferiamo alla responsabilità di chi quell'atto ha allevato, promosso, atteso non per una relazione direttamente deterministica quanto per la promozione della situazione culturale in cui quell'atto, al di là della sua finale manifestazione, nasceva, cresceva, maturava in un flusso continuo di *relazionalità di Dominio* fino alla sua esplicazione finale in una qualche forma d'assassinio. Non ci interessa nemmeno l'atto, se di spada, se d'ascia, se di fuoco, di tortura, di forca, d'impiccagione, di fucilazione o, molto più silentemente di esclusione sociale, di emarginazione, di stigmatizzazione, d'abbandono, di reclusione nella solitudine. Se ci siamo abituati ad individuare la responsabilità finale dell'atto, qua stiamo parlando del flusso di responsabilità che sono comuni nella cultura della *relazionalità di Dominio*. Quel flusso che non può non dichiararci tutti inquisitori e tutti assassini.

Oltre alla giustificazione che può assumere, quella condivisione esprimeva certamente una responsabilità comune. Accettata e condivisa la *relazionalità di Potere* nessuno vi si potrà sottrarre quando si troverà di fronte al conto presentato dalle sue conseguenze sotto forma di rogo o di altra qualsiasi formula inquisitoriale. Come non è detto che l'inquisitore di oggi non sia l'inquisito di domani, non è detto che l'inquisito di ieri, se sfuggito alla morte, non sia l'inquisitore di oggi. Gli uomini politici sono bell'esempio del flusso inquisitoriale comune nell'alternanza al Potere. In ogni caso, entrambi i poli della *complementarietà relazionale* hanno la responsabilità d'aver condiviso e tenuto in comune un vivido e continuo flusso di *relazionalità di Potere*; l'unico indispensabile e capace di produrre quel tribunale inquisitoriale la cui funzione è l'individuazione diagnostica e la condanna fino al rogo di una Strega, un reo, un colpevole, un peccatore. Figurarsi se, innocuamente, durante il Fascismo, una famiglia potesse rivendicare una misteriosa discendenza da quelle Streghe perseguitate nel '600. Allo stesso modo che per l'Inquisizione, il Fascismo è stato possibile sia perché non erano finite le Streghe sia perché, nel loro più ampio contesto sociale, nemmeno loro, avevano ancora imparato né deciso di bandire ogni forma di *relazionalità di Potere*. Nemmeno di Mussolini ci interessa, e non solo perché di lui qualcuno s'interessò molto meglio di noi, ma cosa volete che quel dittatore sia per il Potere se non un caso di normale e regolare routine, non certo un incidente di percorso, all'interno di una più ampia relazionalità che al trono dell'assassino ha visto solo per caso lui così come avrebbe potuto trovarci chiunque altro,

non ultimo, in una versione più familiare, il signor Rinauro Astolfo degli Assennato. In una versione più moderna e utilitaria, il “*cavaliere*” Berlusconi mandato al governo del Paese ridotto, dal nuovo duce *sceso in campo - il linguaggio agonistico si adice perfettamente agli autoritarismi* - da un lato ad un immenso campo di caccia alle Streghe, dall’altro di caccia alle prostitute... a coronamento del modello di società di un così valoroso governatore, mentre i suoi complementari, impotenti, in tribunale sono riusciti a portarglielo solo nell’ambito della fantasia d’una Commedia buffa.

Figurarsi se il maestro Mancuso e il piccolo *sciancato* Felice avessero potuto trovare spazio di vita e dignità all’interno di una *relazionalità di Dominio* come quella del regime fascista. Andatelo a chiedere ad una famiglia siciliana come se la passa, ancora oggi, quando un suo congiunto è *diversamente abile* nonostante non manchino codici e leggi specifiche e particolari. Andatelo a chiedere a Lucia Colletta in Frisone, mamma dello scienziato il fisico Fulvio Frisone, come se la sta passando la vita non a causa della condizione di Fulvio, che ha accolto con l’amore, la dedizione e la sobrietà di una madre vereconda, ma a causa di varie amministrazioni di governo che di tutt’altri interessi si sono occupati tranne che dei bisogni dei sofferenti e delle loro famiglie. E qua stiamo pensando a quello che è uno scienziato a livello mondiale, figurarsi ancora oggi cosa è costretta a patire la *gente comune* in certe condizioni di bisogno.

Alla ricerca del fratello come ricerca della relazione mancante, da un lontano passato gli era pervenuta una tale missione che lo vedrà quasi inconsapevole in giro per il Romanzo.

Scaraventati da un lontano passato fin sulla fantastica scena del Romanzo d’oggi, freschi come raccolti di giornata, mai sfiorati dal fango o dalle incrostazioni ematiche di una relazionalità mummificata in un rapporto che può solo essere scontro autoritario, vediamo quei personaggi, in periodo fascista, pendenti da fili manovrati come i pupi di don Micio; ⁽²²⁾ come Orsario Mancuso padre e Alfredo Mancuso figlio. Orsario nasce come “*santo*” così come lo soprannominavano. Nonostante fosse nato nell’educazione di una madre fascista, Vigevano Annunziata, e da un padre ribelle, era chiamato perfino “*santo*” anche

²²⁾ - Ancora oggi, in Sicilia, non è raro sentire l’espressione: *mi pari tutta ‘a pupa di don Miciu!* riferita, da quelli più anziani, all’abbigliamento, e al comportamento, di ragazze che si atteggiavano in modo sconveniente ed esagerato. Con molta probabilità si riferiscono a don Micio Timpanaro dell’opera dei pupi messinese.

lì dove i *ribelli* venivano diagnosticati come “*streghe*” o stregoni e dove i santi avevano rappresentato, sin dall’antichità, documenti alla mano, la base filosofica e culturale sia della diagnostica di stregoneria sia della pratica terapeutica inquisitoriale. Alfredo Mancuso, figlio d’un arrotino, come in una vita parallela a quella di tutti gli altri attori, senza sapere d’essere appeso al destino di quei fili che lo stavano muovendo lungo il suo peregrinare, quasi per caso, se non fosse per il destino che un Romanzo riserva ai suoi personaggi, troverà e conoscerà un fratello alla ricerca del quale era stato destinato. Ma questa è un’altra vicenda riguardante le potenzialità del Romanzo di *accollarsi* tutto quello che la fantasia brama senza lasciarsi prendere dall’attacco ossessivo compulsivo di chi vuole contare le tessere di mosaico sotto i piedi mentre cammina.

Una missione di liberazione e di redenzione, come se le due cose corrispondessero, accompagna il flusso delle scene e dei personaggi dell’opera. Un viaggio alla ricerca dell’incognito fratello. Alfredo, prima della morte del padre, riceve da questi la benedizione e una confessione; quella di avere un altro fratello alla ricerca del quale, dal morituro, gli viene chiesto di mettersi. Il successo di questa missione sarebbe stato liberatorio: Alfredo avrebbe capito che quello incontrato sarebbe finalmente stato non solo *l’altro* ma anche suo fratello dal fatto che avrebbe dovuto sentire, secondo i segni indicati dal padre, come uno strepito di casse e un coro di supplici. Quelli erano i segni attraverso i quali le Streghe, infine liberate, si sarebbero manifestate con angelica forza. Da Streghe ad angeli festanti. Queste erano le indicazioni per Alfredo che del rivelato e promesso fratello non sapeva niente né niente né qualcosa aveva mai conosciuto.

In un intreccio fra cielo e terra, tra santi e diavoli, tra realtà e fantasia, tra inquisiti e inquisitori troviamo che, a Lenzavacche, giusto giusto nel periodo fascista di furiosa reviviscenza della *caccia alle Streghe*, queste invece vengono liberate, non certo con l’impossibile mediazione del Regime quanto attraverso lo stratagemma della romanzesca esecuzione di una prescrizione testamentaria: Alfredo, anche se non l’aveva mai saputo, aveva un altro fratello di cui doveva mettersi in una ricerca il cui successo avrebbe avviato, permesso e realizzato la definitiva liberazione delle Streghe. La *ricerca del fratello*, nel Romanzo, a noi piace leggerla a metafora di *qualcosa* che dovremmo imparare a meglio capire e praticare specie se il ritrovamento è promessa di liberazione delle Streghe perfino sotto un regime sanguinario come quello dittatoriale fascista o come quello autoritario e più subdolamente e solo diversamente sanguinario del *Re-*

gime democratico attuale. È nella ricerca dell'altra parte mancante di me stesso, ricerca della *relazionalità empatica*, che sta non solo il ritrovamento e la possibilità di ricongiungimento ma anche momento per poter cogliere l'occasione distruttiva della *relazionalità di Potere*. Propriamente la ricerca di quel fratello mancante necessaria ed urgente anche se è sempre ricerca di un fratello ignoto e sconosciuto. Una ricerca che va certo al di là di una recensione di sintesi o riassuntiva o di una finalizzata alle Utilità.

L'ululato della Strega era un trionfo. Ecco, un taglio nel Romanzo e un cambio di scena nel *teatro dei pupi*: Alfredo lascia il padre morto invocante Rosalba e, da quel momento in poi, lo andrà a cercare in Lenzavacche, lì dove lui si ritrova, ora come santo, ora come arrotino, ora come santo venuto ad arrotare una Strega, ora come quel santo d'un arrotino tra le cosce di Rosalba. Attraverso Felice, che sarà l'altro ma prima di tutto il trovato fratello, saranno proprio le Streghe, morte da più secoli ma ancora attive nelle loro diavolerie, che andranno in soccorso di Alfredo. Mentre Orsario, che nel 1938 si ritrova a Lenzavacche, andrà incontro ad Alfredo creandoglielo direttamente il fratello, Felice, attraverso un furtivo, appassionato, proprio stregonesco amore con Rosalba con la quale s'erano più volte incarnati l'uno nell'altro nel satanico ballo di quella *porcheria*, quella *schifezza* che si fa col membro virile, quelle sporcizie della carne ⁽²³⁾ alle quali più volte si concedeva la Rosalba con libidinosa *concupiscienza della carne*.

Ululavano, le streghe, e fecero magno sfogo di gioia, finalmente liberate. ⁽²⁴⁾

E come se ululavano! La missione di Alfredo, di ritrovare suo fratello, era compiuta così come, finalmente, la liberazione delle Streghe... che saranno angeli liberi. Così da Streghe si cambiano in angeli liberi e da inquisiti in inquisitori e viceversa.

Dovevano mandare la fantasia al Potere. Mai grido più insensato, imbecille e, prima di tutto, più pericoloso di questo, vi fu. Specie quando *la fantasia al Potere* era parola d'ordine di rivoluzionari. D'altra parte non si può non constatare che la fantasia è l'arma, oltre che l'anima, del Romanzo lì dove questo non potrebbe esprimersi se non attraverso l'arte della fantasia. Però,

²³⁾ - Institor-Sprenger, *Op. cit.* pp. 142, 147.

²⁴⁾ - Lo Iacono, *Op. cit.*, p. 146.

fin quanto la fantasia rimane nel Romanzo può creare Lenzavacche, le “*streghe*” e tant’altri prodotti ancora ma non più della lettura d’una serata d’inverno col braciere fra le cosce; mentre, quando la fantasia è andata al Potere, richiesta che non sono stati in pochi a porre a squarciagola e a squarciacuore, oltre alle “*streghe*” si sono creati pure i roghi per bruciare individui col pretesto della stregoneria. E non è che si può negare che l’Inquisizione, al di là del nome che è andata prendendo fino ai nostri giorni, ne abbia avuto di fantasia. Questo non per sparlare o per mal criticare la fantasia - *ce ne fosse!* - quanto per dire che non è vero che ci sia incompatibilità tra la fantasia e il Potere. Molto spesso è proprio la fantasia che si pone, come s’è posta, al servizio del Potere o è essa stessa a rappresentare fantasia di Potere o, che non cambia molto, il Potere della fantasia come la fantasia del Potere. Questo non sopporta la innocua fantasia del Romanzo. La funzione della fantasia che Dominio e Romanzo condividono non cambia a seconda dell’uno o dell’altro ma cambia in relazione alla specifica diversità relazionale a loro fondamento. Se individui ne possono bruciare altri diagnosticandoli come “*streghe*” non c’è cosa più pericolosa della fantasia al Potere. Anche la fantasia, orgoglio dell’individuo e dell’umanità tutta, funziona in un modo nel fluire della *relazionalità empatica*, in un altro modo funziona quando deve rispondere alla *logica delle Utilità* e della *relazionalità di Dominio*. Non sono stati pochi i rivoluzionari che per potere giustificare la loro sola diversa sete di Dominio e camuffare il loro solo diverso autoritarismo hanno pensato di dover giustificare la loro aspirazione al Potere promettendo che la loro fantasia sarebbe stata più che fantastica se portata al Potere da loro stessi detentori. E, con la creazione delle “*streghe*”, il Potere ha dimostrato di avere veramente enormi capacità di fantasia e di sapere trarre la fantasia a sua Utilità. Fantasia al punto che ancora oggi parliamo di Streghe, anche al di fuori del Romanzo, come se realmente esistesse o fosse esistita una categoria denominabile come “*streghe*” al di fuori e al di là delle rutilanti categorie forgiate nell’officina del Potere e devotamente polverizzate sul territorio.

Diversamente, che fantasia sarebbe? Quella del Romanzo è a briglia sciolta, senza limiti, senza decoro, senza catene. Proprio come la fantasia del Potere, anche se, sicuramente con uno sforzo sovraumano compiuto da fior di intellettuali oltre che da ingenui imbecilli, a questo è stata negata ogni forma di fantasia. Non so se troverà risposta ma, a questo punto, è d’uopo una domanda: la fantasia che utilizza il Potere e lo esprime è la stessa che utilizza il Romanzo? Irrefrenabilità dell’impertinza, se

con le opere del Diritto Divino e terreno si sono create le Streghe, non c'è opera d'arte né ci può essere Romanzo che abbia superato la fantasia del Potere. Diversamente avremmo l'imbrigliamento della fantasia che fu proprio quello che si realizzava nella pratica essenziale della caccia alle Streghe che, da un lato, bruciava la fantasia e la creatività di tanti individui, di tante donne; dall'altro, mostrava l'esprimersi nel sangue della fantasia al Potere in generale, dell'Istituzione di Dominio del tempo in particolare. Lì dove la fantasia non riesce totalmente a sollevarsi e oltrepassare la realtà abbiamo il Romanzo storico che mantiene degli addentellati temporali, avvenimentali, relazionali con quanto è dato storico, più o meno registrato, di fatti realmente accaduti o tali ritenuti. Abbiamo incontrato poi quella dei "tarantati", da de Martino ritenuta solo la fantasia *delirante e allucinata* di chi s'era creato un "morso" di "taranta" che niente doveva avere a che spartire con una qualche forma di Tarantola che continuava a pascersi, in Puglia e fuori dalla Puglia, tra le aride terre, tra i piedi e tra le mani di uomini che, dall'alba al tramonto e anche più, masticavano e inghiottivano ferree zolle arroventate dal sole e arrotate e molate dall'inquieto vento che le fecondava.

Le "streghe" allora ci sono state e, in forma diversa, ci sono tutt'oggi così come in forme diverse si sono organizzati i tribunali della nuova e democratica Inquisizione. La Lo Iacono pone le sue Streghe tra uno spazio reale, la Sicilia, e in un luogo fantastico, Lenzavacche. In un Tempo reale, tra il Seicento e il periodo fascista, come in un Tempo diverso che, annullando l'idea che ci siamo fatti del Tempo e le sue distanze, riporta tutto, individui e fatti, nella sempre onnipresente dimensione Potere. Anche i fatti del Romanzo viaggiano sulla fantasia; pur se i suoi oggetti sono quelli della realtà. Tale che il lettore si sente in un viaggio fantastico parallelo da cui non riesce totalmente a staccare i suoi piedi che s'inciampano, giornaliera e tangibile e appiccicosa merda di cane, fino al punto da perdere l'orientamento tra il tanfo di cadaverina giornaliero e attuale che se non è più quello delle Streghe di Papa Gregorio IX o quello dei fascisti rimane quello di questa più che nauseabonda democratica Repubblica. Ma allora le Streghe esistevano veramente? Orientamento che forse potrà ritrovare in certi punti di reperi comunque posti nel Romanzo a guardia del piede.

La fantasia, nei suoi caramboleschi voli tra tempo storico e fatti storici, lascia svolazzare il bambino *storpio, portatore di handicap, diversamente abile* o come voi preferite; sacerdoti, villini, saloni lastricati di ceramiche, nonni, zie e famiglie, inse-

gnati che non possono insegnare, sedie a rotelle, esclusione sociale, libri, religioni, botteghe e bottegai, farmacisti, amanti, bordelli, scopate della salute, botti di vino, erboristerie. Fino alla fantasia dell'immane filosofia delle filosofie, con «Un piede qua, uno là» di tancrediana memoria ⁽²⁵⁾ o quella del:

Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato? ⁽²⁶⁾

sempre di Tancredi mentre si stava già recando a Corleone, da quegli «imbrogli e mafiosi» ⁽²⁷⁾ per concretizzare il suo piano a favore del Re. Quella prescrizione era stata condivisa da Inquisiti e Inquisitori, sarà condivisa da Borbonici e Garibaldini, Capitalisti e Proletari, Fascisti e Partigiani, Mafiosi e uomini di Stato. La lingua l'avete sciolta. In attesa di sciogliere i cuori, vero è: si sono ammazzati, se le sono date e se li stanno dando di santa ragione, ma per un Dio che vogliono squartare per dividerlo mentre lo tengono, come stregone, in adorazione comune.

Eppure non ricordo, ora che antichi eventi ritornano alla mente con una certa insistenza, che le donne del mio quartiere quando passava l'arrotino andassero in calore bagnandosi fino alla settima sottana ansiose di infilarselo in casa per infilarselo dentro. Forse non erano Streghe al punto giusto. Ma qua siamo a Lenzavacche. Passa l'arrotino, ammola forbici e coltelli; personaggio del Romanzo adatto, quello preciso, per dare una bella molata e una lisciata santa e giusta a quella stregaccia intellettuale che, tra un libro e l'altro, non disdegnava farsi dare una bella rinfrescata alla lama. Il farmacista, ne aveva torto? E chi si ricorda di una madre che, come il cane che sente molto in anticipo l'arrivo del padrone, scappava da casa quando l'arrotino era ancora solo nelle ipotesi lasciando che attraverso quell'uscio, mai posto sotto chiave, penetrasse la *ruota della salute* sulla quale la figliola avrebbe graticolato morbide, tenere e giovanili carni, sopraffine e consate nell'invitante ed estasiante profumo di zagara e gelsomino.

Le streghe nascono ad Agira lì dove mi conduce e mi riporta la fantasia; in provincia di Enna, mio paese acquisito, da

²⁵⁾ - *Il Gattopardo raccontato dalle cameriere*, AAS-LAB - Marzo 2015. p. 15.

²⁶⁾ - Giuseppe Tomasi Lampedusa, *Il Gattopardo*; Feltrinelli, 2002; p. 25.

²⁷⁾ - *Ibidem*.

dove si originarono le Streghe a partire dall'infante, dodici anni appena, Rosalba dei Tramerzi, data in sposa a Rinauro Astolfo degli Assennato; da dove volano le Streghe, quelle vecchie, quelle nuove, quelle mai finite, quelle ricreate. Quelle che non poterono diventare angeli prima del 17 Dicembre del 1950. Ad Agira, prima della Strega Rosalba, aveva risieduto San Filippo mandato proprio in quel paese per liberarlo dalla grave infestazione di Diavoli di cui si racconta soffrisse. La lotta tra San Filippo e i Diavoli s'era svolta essenzialmente in una grotta dove il santo trovava riparo nelle sue digiunanti preghiere e dove i Diavoli lo andavano ad inquietare:

In una grotta del monte agirino (Agira) stavano incatenati, da tanti secoli, molti demoni col loro capo Maimone. Durante l'anno nulla si sentiva nella grotta infernale, ma venuto il dì della festa patronicola (di S. Filippo), Maimone e i suoi gridavano maledettamente dall'alba alla sera, e facevan sentire nelle adiacenti campagne il rumore delle loro catene, perché volevano svincolarsene. ⁽²⁸⁾

Un certo Giovan Paolo Dal Monte, Palermitano, che faceva il mestier del corriero, aveva la moglie, ch'era stata già spiritata da molti anni. E conducendola egli in questo medesimo anno a questa festa di San Filippo, fu ammonito più volte dal Diavolo per viaggio, che non ve la menasse, con queste parole: Non mi menare ad Agira, perchè io ti lascerò morta la tua moglie nella strada. Io narro una cosa inaudita, ma vera; perchè non erano lontani da Agira un miglio, che partendosi il Diavolo con grandissime strida, et horribilissime voci, lasciò il corpo della donna in terra morto e puzzolente, il qual non potendo esser portato troppo da lontano, pel fetore, bisognò seppellirlo da quivi a poco. ⁽²⁹⁾

Questo è quanto ci racconta il Pitrè in *Usi e Costumi Credenze e Pregiudizi del Popolo Siciliano* del 1889.

²⁸⁾ - Giuseppe Pitrè, *Biblioteca delle Tradizioni Popolari Siciliane, Vol. XVII. Usi e Costumi Credenze e Pregiudizi del Popolo Siciliano, Raccolti e Descritti da Giuseppe Pitrè*. Volume Quarto. Palermo. Libreria L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen; 1889, p. 91.

²⁹⁾ - *Ivi*, pp. 54-55.

L'origine del nome risale alla buia notte dei tempi. Ci si perde nel Romanzo e si galoppa sulla fantasia su cui si scivola untuoso muschio. Da dove si origina il nome “*strega*”? Si tratta di una categoria di persone esistente come gli inquisitori, gli psichiatri, i carcerieri, i giudici, i custodi manicomiali o di una categoria creata dal nulla?

Al di là dell'etimologia della parola, a partire dal 1200 in cui incominciò una persecuzione teorizzata e organizzata, sembra che ci fossero delle donne i cui *comportamenti interpretati* le facevano rientrare nella categoria delle “*streghe*”, socialmente caricate di connotati negativi fino alla fine dei loro giorni. Una diagnosi in uno stigma pesante che, dagli inquisitori di Chiesa e Stato, fu in seguito assunta dagli inquisitori della Psichiatria manicomiale dove le Streghe cambiarono nome e furono assunte come pazze, folli, malate mentali; dove la vuota categoria della Strega si scindeva in altre, non meno vuote ma comunque socialmente più gestibili categorie nosologiche. Come quelle di “*Schizofreniche*” da “*Schizofrenia*” che era la ipotizzata, ma mai meglio scientificamente dimostrata, patologia. Non volendo certo niente negare del sanguinario, ardente e mortale fenomeno, nemmeno oggi che i Diavoli continuano a popolare i sentieri di una civilissima e tecnologica società è possibile negare l'esistenza delle Streghe. Sembra che non possa esistere l'oggetto Strega se non per il tempo in cui avremo deciso di creare categorie nosologiche solo a motivo e finalità della nostra Utilità. Eppure il quesito insiste e persiste.

Ora, la nostra conoscenza e la nostra idea sulle Streghe possono essere di qualsiasi forma e tipo, ma quello che noi qui vogliamo notare, al di là di un'abitudinaria cecità, è che il fenomeno dentro il quale furono create le “*streghe*” era espressione di un Potere per il quale degli individui potevano bruciare vivi altri individui in una situazione culturale, mai eludibile, fondata comunque sulla cultura, la coltura e la promozione della *relazionalità di Dominio*. In tale situazione non trova spazio la pur minima possibilità di una *relazionalità empatica* fondata invece sull'autonomia, l'autogestione, l'antiautoritarismo, l'inutilità relazionale; qualità uniche al di là delle quali nessuna forma di rispetto possono trovare la libertà e l'umana dignità, mentre si inflaziona il bisogno di produzione di Diavoli e di Streghe. Detto in altri termini, quell'ambiente culturale fondato sulla *relazionalità di Potere*, sulla *dimensione Potere* al di là del Tempo, tra le cose che produce, vere e proprie opere di fantasia, ed espone, c'è la cinica possibilità che individui brucino vivi altri individui e, lì dove questa cultura ha raggiunto, promosso e premiato alti

livelli emancipativi, si ritiene di poter *cambiare relazionalità* continuando a costruire dove censure e Inquisizione, dove censure, codici penali e carceri, strumenti che in ogni caso, comunque teorizzati e giustificati, rappresentano la negazione di ogni prospettiva di modifica della *logica relazionale* tra gli individui e tra questi e la madre terra che li accoglie.

Tra un piede qua e un piede là e due piedi in una scarpa. Interpretanti e in un cinismo consapevole, si continua nella stessa logica delle Utilità che ha creato le Streghe. In un moto di autocomprensione e autocommiserazione, ma anche di autoconsolazione, con un'annuizione sul Gattopardo, sono in tanti a dire: *minchia!* Veramente, Tancredi ragione aveva! Volendo in tal modo dare a capire che loro avessero inteso quella sua inconcludente conclusione. Sono diventati tancrediani, reiterati recitatori di una corona di mantra. E d'altra parte a Tancredi chi gliel'avrebbe portato a dichiarare il senso della sua conclusione lasciata a metà. Lo sono rimasti. Si beano oggi a ripetere, perfino a memoria, da riflessivi e compunti pensatori, quel detto come se fosse il *Sacro Graal* contenente il disvelamento dell'Universo intero. Anche quelli che, distinguendo per pura e chiara Utilità tra Stato e Mafia, tra Mafia e Potere, in nome del Potere e dello Stato che rappresentano, vi hanno lasciato la pelle. Non sono per questo diventati eroi? Ognuno s'immola per la fede nel suo Dio. Ci s'immola per molto meno, per una telefonata che taglia la vita, per una corsia contromano a 250 all'ora, per un brivido tossico. Non sono in pochi quelli che s'immolano per una scelta del Dominio, quello buono. Morire per l'ebbrezza di una corsa alcolica appare meno eroico e, sicuramente, più stupido che morire immolati al Potere buono. Inganno per loro e per l'umanità tutta quando hanno voluto promuovere un giudizio che differenzia tra la *relazionalità mafiosa* e la relazionalità di un'altra qualsiasi forma di Potere, come se mai ci potesse essere una *relazionalità autoritaria* buona e una cattiva o un Potere buono, quello da loro rappresentato, e uno cattivo quello rappresentato da altri come quello dei mafiosi. Non c'è possibilità di tenere un piede qua e uno là. La scarpa è unica. Come unica è la *relazionalità di Potere* e la sua logica.

Chi l'avrebbe detto che quella statua seduta, nel suo cortile di casa a Santa Margherita Belice, fosse l'effigie Giuseppe Tomasi di Lampedusa da bambino. Quel disgraziato di Tomasi non ce l'aveva proprio fatta ad andare oltre, svelando in che cosa consistesse quel magico mantra portandolo così oltre la stupi-

dità che lo asfissiava relegato alla biliosa saliva in bocca al giovane e intraprendente Tancredi e destinato ad essere defecato indigerito. Non che stesse scrivendo di una qualche scoperta verità. Molto più semplicemente stava scrivendo di una mezza verità, a tutti nota, ma con l'intento di doverne nascondere l'altra metà alla quale non si doveva minimamente nemmeno pensare. Tancredi progettando quel suo viaggio a Corleone, dimostra d'intendersi di Potere. E, d'altra parte, anche a lui, a Tomasi, chi gliel'avrebbe fatto fare?! Forse era stata una certa *insufficienza cardiaca* che non gli aveva permesso quell'emozionante salto d'amore per la dignità individuale e umana? Andandolo ancora a ritrovare nel colpo maestro di quel pezzo di bronzo che lo rappresenta bambino, timido e impacciato... *e niente più?* o nella grafia miserrima, piccola, turchia, impacciata, monotona, mi verrebbe da pensare che già lì si fosse fermata quella verità e che quell'uomo non sarebbe stato, da grande, mai in grado di pronunciarla né d'assaporarla nel senso. Sicuramente tra malignità e preconcetti miei. Prurito interpretativo. O forse quelle dita che in effigie appaiono ippocratiche, a bacchetta di tamburo sulla giacca da signore, erano talmente doloranti da non avergli consentito di scrivere e svelare il segreto di quel mantra? Eppure aveva scritto tanto. L'altra metà che avrebbe potuto rappresentare, se non una possibile apertura, se non un'uscita, se non una trovata risolutiva, almeno un fiore sulla disgraziata pietra tombale posta da quel mantra sulla tomba dei Siciliani. Eppure due righe sarebbero bastate a dire la verità in faccia all'interno di quell'opera che, proprio nell'accoglienza e nella promozione di quel mantra, viene accolta e promossa come d'internazionale valore. E chissà poi perché. A parte i costumi e la cultura della famiglia, della ricchezza, della Proprietà, dello sfarzo, tutto meglio conosciuto e narrato dalle cameriere dei Borbone, l'essenza di quello scritto consiste proprio in quella formula magica che nel suo tacere racconta le sicure strategie per la conservazione del Potere. Non è che per caso sia il caso di chiedersi sulla fortuna di quello scritto e sulla disgrazia dei siciliani in relazione a quella formula magica?

Qua la Strega allora non ci interessa più se non per dire che, a giustificazione e salvaguardia di quel Potere e del dominio della religione, lì dove questo potesse essere messo anche minimamente in dubbio o pericolo, o in questione, attraverso un processo diagnostico e di stigmatizzazione si ricorreva alla creazione della categoria diagnostica di "*strega*", attribuita agli individui secondo una sintomatologia, preventivamente stabilita dalla Bibbia inquisitoriale a motivazione di una terapia che già li

aveva bruciati vivi e a giustificazione della Santa Inquisizione e del Diritto di Stato che quel trattamento avevano stabilito. Non ci interessano le Streghe. Se quegli individui avevano il Potere di bruciarne altri, avevano anche il Potere di trovare una piuttosto che un'altra categoria di colpevolizzazione, una piuttosto che un'altra diagnosi. La capacità di trovare sempre un capro espiatorio e comunque di eliminare e fare fuori forme di comportamento sociale che, anche solo per lievi motivi o sospetti, potessero rappresentare un pericolo contro l'autoritarismo. E se non erano quegli individui a ricorrere a quel Potere sarebbero stati altri. Allora non ci interessano nemmeno gli individui alla gestione del Potere; si scannano alla conquista di sempre nuovi, diversi e ricchi *scifi* ⁽³⁰⁾ per porci. Non c'è il pericolo di non trovare concorrenti alla corona. Emerge, invece, il bisogno di sperimentare una relazionalità, di scommettere e investire su una diversa modalità del relazionarsi tra individui al di là e contro ogni forma di Potere più o meno organizzato. Un bisogno elementare, essenziale, prioritario. Come stare assieme su questa faccia della Terra senza danneggiarsi reciprocamente in vista della comune soddisfazione del bisogno di sopravvivenza alle difficoltà che la vita del Pianeta ci pone. Più elementare di così si può anche morire. E più ingenuità di così non si può. Sappiamo con piena coscienza. Ma guardiamo pure alla smalzata ingenuità.

Per capire i prodotti di quel tipo di autoritarismo è alla fabbrica che li produce che dobbiamo guardare; in tutti i sensi. Nel nostro caso alla *relazionalità di Potere* che non può che produrre oggetti di Potere. Al di fuori di una *relazionalità di Dominio* tra individui, espressione di quella fabbrica, Simona Lo Iacono non avrebbe potuto parlare di Streghe. L'ha potuto fare, per quella delirante fantasia romanzata che comunque si lega indissolubilmente al segreto storico quotidiano; solo attraverso la considerazione di quella relazionalità che si esprime e si serve di operazioni diverse e, non ultimo, dell'alta funzione del massacratore e della persona massacrata, dell'inquisitore e dell'inquisito, che prevede un boia e un decapitato, un inquisitore e un bruciato vivo, un assassino e un assassinato all'interno di una logica e di un progetto per le Utilità. Funzioni complementari del complesso unico della fucina, che coronano una relazione e una relazionalità. Un modo d'essere nelle Utilità.

³⁰⁾ - "Scifu/i", trogolo/i per maiali.

Specialisti dell'interpretazione, questa, molto spesso lontana da una conoscenza reale, rimane il cinismo di chi impone un Potere travestito da sapere. L'interpretazione, nell'accezione e nella fattispecie di conoscenza intuitiva e a tentoni, per impressione, anche afferente ai mille rivoli degli accumuli mentali, ai sempre ribollenti calderoni dell'inconscio, ai movimenti affettivi ed esperienziali ma non all'elemento e alla natura dell'oggetto che non si fa penetrare, ma che l'interpretazione sa creare, non è nemmeno un'abitudine cattiva in sé o per il solo fatto della cattiva abitudine a ricorrervi regolarmente quando non si è diversamente in grado di dialogare con l'oggetto agognato dalla nostra conoscenza. Ciò che non si capisce, almeno s'interpreti. Un comandamento della sopravvivenza ma anche della paura. E che male c'è? Nessuno. Se non fosse che, anche l'interpretazione, viene utilizzata in una logica autoritaria e utilitaria da parte del Potere e d'ognuno che ha scelto di porsi in una relazionalità autoritaria; tale che, quella del Potere, l'interpretazione ufficiale, diventa non equiparata o equiparabile ma, essa stessa, conoscenza scientifica col valore di verità. E verità era quell'interpretazione che, da certi comportamenti e modi d'essere dichiarava la diagnosi di "Strega".

L'agro di Lenzavacche era:

Contrada mandriana e senza incantamenti. ⁽³¹⁾

Io e le mie sorelle (...) innanzi ai tabernacoli sparsi in lungo il cammino, assai devotamente ci segnavamo et recitavamo Ave, Pater et Gloria. ⁽³²⁾

Più cattolici e riverenti fedeli di così si poteva anche morire se non si moriva prima massacrati per l'accusa di apostasia. Cosa sono e dove sono le Streghe? Deodata di Linguaglossa: «Non praticava magicherie». ⁽³³⁾

Si chinava, trovava erba o radice adatta, la coglieva, la catalogava e la immetteva in vaso o ampolla di coccio. (...) Accadeva difatti puntualmente che il malato si sanava. (...) Tutta Lenzavacche pellegrinava dalla chiesa Matrice alla cisterna detta delli guaritori. (...) Dell'alchimia sua di guaritrice (...) nessuno ne ascriveva l'effetto all'erba, quanto piut-

³¹ - Lo Iacono, *Op. cit.*, p.113

³²) - *Ibidem*.

³³) - *Ivi*, p. 115.

tosto al destino suo di imparentata con le ombre e
li misteri. ⁽³⁴⁾

Cosa sono e dove sono le Streghe?

Evidentemente nella mente degli *interpretanti diagnostici* sulla base della filosofia della *verità cattolica* a partire dalla quale si sentono autorizzati da loro Dio alla conoscenza quindi a tutti gli atti d'autoritarismo, fino al rogo, che loro dichiarano atti di cattolica pietà e di cristiana redenzione. Interpretanti per i quali la correttezza della conoscenza secerne direttamente da Dio attraverso i condotti escretori rappresentati da cattolici e cristiani diversi.

Basta così poco per creare un reo, un colpevole, una Strega, qualcuno da porre all'indice anche secondo un codice del Diritto canonizzato? L'idea che Deodata potesse essere diagnosticata come "*strega*" dovrebbe far tremare l'umanità tutta. Come pure l'idea che si possano costruire tribunali con la funzione di emanare tale diagnosi o diagnosi simili. D'altra parte se stiamo evidenziando i pericoli di una *relazionalità autoritaria* è proprio perché questa nel suo esplicarsi non può fare a meno di un vocabolario sanguinario. Di tale vocabolario e di tale linguaggio fanno parte termini come: Strega, Inquisizione, religione, Tribunali, giudici, magistrati, Manicomi, Psichiatrie, diagnosi, pena, colpa, stigmatizzazione, esclusione e tant'altra terminologia del cinismo.

Tra le tre tipologie della professione sacrilega della Strega secondo il Malleus ⁽³⁵⁾, un tipo erano «Quelle che curano.» ⁽³⁶⁾ «In base ad un patto di fedeltà esplicito con i vari diavoli.» ⁽³⁷⁾ «Ciò non senza il permesso di Dio.» e «Quando la giustizia di Dio permette che avvengano tali cose.» ⁽³⁸⁾. Per tali cure le Streghe si servivano essenzialmente di sperimentate piante diverse, radici comprese, e di erbe varie. Pertanto Paolo Boccone, ⁽³⁹⁾ nel 1600, per esempio, avrebbe potuto fare la fine della Stre-

³⁴⁾ - *Ibidem.*

³⁵⁾ - Institor-Sprenger, *Op. cit.*, p. 182.

³⁶⁾ - *Ibidem.*

³⁷⁾ - *Ibidem.*

³⁸⁾ - *Ivi*, p. 183.

³⁹⁾ - Paolo Boccone, *Museo di fisica e di esperienze variato, e decorato di osservazioni naturali, note medicinali, e ragionamenti secondo i principij de' moderni. Di don Paulo Boccone (...) ed al presente don Silvio Boccone monaco del Sacro ordine Cisterciense (...) Con una Dissertazione dell'origine (...) e della prima impressione delle produzioni marine, come fucus, coralline, zoophite, spongie, ed anche, intorno l'origine de' funghi, con*

ga delle Streghe. Non solo trafficava con erbe e con prodotti derivati dalla loro manipolazione, ma le ricercava, le catalogava, le mischiava e le trasformava, le prescriveva, le sperimentava e teorizzava, per i loro benefici e per i loro pericoli, nei suoi scritti, nelle sue opere pubbliche, come *Museo di fisica e di esperienza variato e decorato di osservazioni naturali, note medicinali*, oppure, *Museo di piante rare della Sicilia, Malta, Corsica, Italia, Piemonte e Germania con figure 133 in rame*; oppure come *Epistola botanica*. Com'è che Boccone, che tutte le qualità poteva avere per cadere nella diagnosi come Strega delle Streghe invece sfuggì a tale stigmatizzazione? Erano quelle sue erbe che apportavano benefici ai sofferenti che a lui si rivolgevano, o quei benefici dipendevano da un suo giuramento di fedeltà prestato a qualche Diavolo?

Cos'è una Strega? E dov'è se non nella mente dei diagnosticanti dove si è installata secondo i sacri teorici dettami dei più riconosciuti, stimati e venerati filosofi del Cattolicesimo, santi compresi?

Non riuscivano a crederci. Non potevano crederci. Per loro era difficile capire e credere che quella *relazionalità* alla cui base si trovavano la filosofia e il Diritto del Cattolicesimo, da loro stessi abbracciati, a cui s'erano fedelmente abbandonate, dove le persone venivano allevate e cresciute, potesse aver creato individui così cinici da amare, stimare, apprezzare e assumere senza ritegno alcuno quella relazionalità al punto che, per poter vivere con tutti i benefici che quel Dominio e il suo stesso inganno concedevano loro, non si facevano scrupolo alcuno, in nome di Dio, di massacrare e bruciare uomini, donne, bambini, anziani. Era incredibile per loro accettare che quei fratelli, figli d'un comune *Dio d'amore*, avessero potuto decidere di creare, dal nulla, le Streghe e di costruire per loro ed accendere il rogo delle pire. Dovevano convincersi d'essere Streghe e che le Streghe veramente esistessero. Non era possibile che si stessero sbagliando tutti coloro che predicavano quella religione, che stessero giudicando anche gli errori e l'ignoranza come espressione di possessione, che stessero bruciando in nome dei loro tribunali e del loro Diritto divino dettato da quanto la religione aveva comandato attraverso santi, papi, filosofi ma sempre per inequivocabile volontà di Dio. Se i fratelli sono questi, il padre aveva affidato ad Alfredo una bella missione secondo la quale doveva

figure in rame (...) - In Venetia : per Io. Baptistam Zuccato: e si trova in bottega di Giacomo Combi libraro in Merzaria, and in casa del dottor Io Bohem medico tedesco à Santa Marina in Borgo all'Oco, 1697.

andare a trovare il fratello sconosciuto e perduto. Ci vuole veramente coraggio a cercare un fratello se i fratelli sono quelli tramandatici del Cattolicesimo delle pire.

La bambina violentata dall'amato padre, col consenso, la complicità e il silenzio dell'amata madre, non è improbabile che non creda ai propri occhi né alla propria sofferenza, mentre il papà la tocca insistentemente spingendosi fino a più sofisticate violenze, e si reputi e si ritenga realmente l'unica responsabile e l'unica colpevole e l'unica a dover pagare e a dover essere punita per quella violenza che, in tale confusione e in tale incredibile conclusione, s'esprime solo in un grido senza suono nella prospettiva e nell'attesa di un intervento della Psichiatria quale nuova e più moderna Inquisizione. E questa mai più si chiamerà Strega. La sua diagnosi sarà "*Schizofrenia paranoide*" [DSM IV - Codice: 295.30]

Uscire dall'impotenza è necessario, urgente, come fuga del corpo dal rogo. La psicologa critica del metodo psicoanalitico, Alice Miller, di cui una Strega mi parlò, non è un ricordo lontano. Allora non m'interessano le Streghe. Nemmeno loro. Perché dovrei interessarmi delle Streghe? Forse per convincermi pure io della loro esistenza e della loro infocata terapia? Nemmeno quelle di Lenzavacche. Ancora una volta, nemmeno questa volta, è questione di Streghe che, per quanto mi riguarda non sono esistite se non tra le categorie create nell'officina del Potere. Mentre è stato e continua ad essere una questione di Potere, d'un dettaglio della *relazionalità di Potere*, quale unica metodologia capace di creare, dal nulla, proprio dal nulla, tutti quegli strumenti necessari al suo mantenimento e perpetuazione; si trattasse di Streghe da deferire alla Santa Inquisizione o si trattasse di "*malati mentali*" come le "*tarantate*", dalla Tarantola allucinatória e religiosa, da deferire al Manicomio. Furono individui, a maggioranza donne, portate al rogo «*per presunta stregoneria*» mentre un confessore di quelle donne, nel segreto dell'urna confessionale di se stesso, riserva a noi una confessione. Si tratta di Friedrich Spee, uomo del Dominio di Dio, espressione della massima intensificazione di quella mortale relazionalità, confessore delle Streghe condannate al rogo a Würzburg, di cui Lo Iacono parla avendo l'accortezza di porne una citazione a guardia dell'ingresso del suo Romanzo:

Tra le molte donne che io condussi al rogo per presunta stregoneria, non ve ne era una sola della quale avrei potuto dire con sicurezza che fosse una strega. (Spee).

Eppure anche loro avevano creduto in quella diagnosi.

Qua allora vogliamo provare a pensare alla *relazionalità empatica*, non come optional, ma come fondamento della conoscenza, quale metodologia della conoscenza essa stessa. Una diagnosi dice una cosa se nata e posta all'interno di una *relazionalità empatica*, un'altra ne dice se nata e posta all'interno di una *relazionalità autoritaria, di Potere e nella logica delle Utilità*. Qua stiamo pensando alla necessità di una rivolta, a partire dall'individuo, non solo contro lo Stato in tutte le sue manifestazioni, non solo contro i governi, ma anche contro il Potere e l'autoritarismo incancreniti nelle nostre vene e che fin'ora non ci hanno lasciato spazio e possibilità di reale emancipazione nella dignità e nelle libertà. Quelle stesse donne, come pure tanti uomini, una volta spinte lì dove più fluentemente e abbondantemente si intensificava la relazione di Potere, si erano convinte, pure loro, non solo di quella diagnosi ma anche d'essere e di potere essere giustamente e correttamente definite e stigmatizzate come Streghe. S'erano convinte pure loro che certe caratteristiche di cui potevano essere portatrici dovevano essere diaboliche e che, in quanto non diversamente spiegabili, potevano solo essere interpretate come provenienti da un qualche Diavolo.

Se la Strega ha delle sue caratteristiche, dobbiamo dedurre che, quando abbiamo chiamato *strega* una persona, così distinguendola e classificandola nella sua diversità e particolarità rispetto a tutte le altre che tali non sono, abbiamo anche posto ed emesso una diagnosi, uno strumento di Potere; strumento di chi ha il Potere di confezionare attraverso una diagnosi anche una tipologia differenziale tra una persona e un'altra. Una diagnosi per l'individuazione di una qualche caratteristica ritenuta difettualità stigmatizzante, indicizzante, cosa ben diversa dalla *diagnosi* quale individuazione, attraverso la conoscenza nella *relazionalità empatica*, di bisogni della persona anche in condizioni d'errore o menomazione. Posta la diagnosi, il passo successivo è il crederci e il convincersi anche da parte della stessa persona diagnosticata e così stigmatizzata. E quelle donne ci avevano creduto perfino loro stesse in quella diagnosi. Avevano creduto che realmente potessero essere delle Streghe. Più le funi della tortura stiravano le loro membra fino a squarciare, tra sofferenze cieche e atroci dolori, il corpo tutto, più loro stesse si convincevano e credevano che, per dover essere ridotte fino a tali terribili atrocità, veramente Streghe dovevano essere. D'altra parte, loro, cattoliche erano. Le pene di quei dolori e perfino del fuoco venivano da un tribunale voluto da Dio, l'unico che poteva acconsentirlo. Quello stesso Dio, l'unico che alle Streghe poteva dare

il consenso dei loro malefici con la complicità del Diavolo a cui avevano giurato fedeltà. La Bibbia dell'Inquisizione si deve leggere. Sia per meglio conoscere le Streghe che per meglio capire quelle di Lenzavacche. Ma anche per capire che la diagnosi "Strega" nasceva prima ancora che da un condizionamento religioso, che era comunque indispensabile, da quella relazionalità di Dominio quale metodo fondamentale della filosofia del Cattolicesimo.

Pur non volendo certo scegliere a nostro riferimento filosofico un uomo della Giustizia, non vogliamo per questo sottovalutare l'invito di Spee che, proprio in quanto inquisitore, ebbe possibilità di capire cosa realmente si muovesse e in quale logica nei tribunali dell'Inquisizione. Confessandosi e ammettendo la verità sul fenomeno, nella prima parte della citazione confessione dichiarazione: «Dichiaro», scrive Spee. E se quella verità la dichiarava lui, che di quelle atrocità era artefice, c'era veramente da credergli. Nella seconda parte della citazione confessa un'altra importantissima sua consapevolezza sul fenomeno, dichiarando di come le Streghe non esistessero e quali fossero i metodi della loro creazione, dal nulla, fino al rogo. Spee dichiara, molto prima e molto meglio di quando non potremmo mai farlo noi, di come le Streghe siano una creazione della *relazionalità di Potere* che, in quel tempo, trovava elevata espressione negli inquisitori e nei loro collaboratori. Non solo, perviene a tale conclusione in modo scientifico indicandoci la possibilità della prova di quanto lui conclude; infatti suggerisce, se:

«Trattate i superiori ecclesiastici, i giudici e me stesso come quelle povere infelici», se ci sottoponete «agli stessi martiri (...) scoprirete in noi tutti dei maghi.» (*Spee*)

Nel senso di: vi accorgete di come, così come son capaci di fare i maghi nel loro mestiere, anche noi siamo capaci, dal nulla, di creare Streghe. Sembra che Spee volesse dire: siamo noi i maghi delle Streghe; siamo noi, è il nostro Potere capace, come se fossimo maghi, di creare dal nulla cattolico anche le Streghe. Secondo Spee sarebbe bastato ripetere l'esperimento per ottenere la conferma dei risultati e delle sue conclusioni. Così, quello che sembra solamente un suggerimento mostra anche i connotati di una prescrizione e di una procedura scientifica: se ripetete l'esperimento usando come cavie i superiori ecclesiastici, i giudici e anche gli inquisitori, compreso me stesso, vi potrete accorgere che il risultato si ripeterà uguale.

Oggi potremmo, e dovremmo, essere più smaliziati e non avremmo bisogno di ricorrere a Spee per capire di come

all'interno di una *relazionalità di Dominio* si possano creare, più e meglio di quanto non sappia fare un mago, più che Streghe; ma le confessioni dei segreti della coscienza scalpitante e in subbuglio d'un mago dell'Inquisizione ci aiutano a svelare e confermare, oltre che gli inganni della magia, che le Streghe non sono mai esistite e cosa il Potere ci richiede, da subito contro il suo stesso cinismo, per far sì che la sua violenza, se non del tutto eliminabile, possa almeno venire da subito ostacolata, attenuata e rallentata nel suo flusso sanguinario in vista di una sua definitiva distruzione. Allora la confessione di Spee, più che uno sfogo di coscienza, va da noi letta e intesa prima di tutto come una richiesta di aiuto contro l'irrefrenabile sanguinaria e fantasiosa creatività del Potere. Un invito agli uomini a darsi da fare, a strappare al boia i suoi strumenti di tortura, a distruggere gli strumenti dell'Inquisizione, a bruciare gli strumenti di cui il Potere giornalmente si serve nelle sue mortali azioni; non per una qualche Utile finalità o in vista di una Utile finalizzazione, ma solo ed esclusivamente per l'*inutile immediatezza* della gioia di impedire il realizzarsi di una mai giustificabile e condivisibile azione autoritaria. A partire allora dalla dignità di una rivolta individuale e pertanto inutile. Per una rivolta inutile. Sta dicendo ancora di più: non vi illudete che esistano le Streghe e se volete potete accorgervene pure voi e capire quello che ho già capito io. Basta che trattiate noi con gli stessi strumenti con i quali noi trattiamo quegli accusati diagnosticati di stregoneria per accorgervi che anche noi potremmo essere diagnosticati come Streghe. Ecco: quella, diversamente formulata nel tempo, è una diagnosi e una modalità diagnostica che può colpire pure chiunque di noi. Un messaggio fondamentale nella pratica pubblicitaria di Dominio.

Perché allora continuare a parlare di “*streghe*”. Non è questa una modalità che, ponendosi dalla parte dell'inquisitore, distrae l'attenzione dal terreno di coltura che, se non inquisitori e Streghe, avrebbe creato, come continua a creare, quella *relazionalità autoritaria* che s'impone nell'inevitabile complementarietà dialogica di dominatori e dominati?

Quanto meglio sarebbe individuare, studiare, approfondire il plastico e mutevole funzionamento del Dominio per distruggere gli strumenti attraverso i quali questo diagnostica gli individui rendendoli suoi nemici, peccatori, rei, folli, negri, Streghe, da deferire alla forca, all'Inquisizione, ai Manicomi, alle Carceri, all'isolamento e all'esclusione sociale, fino alla morte sociale e alla morte fisica. E non vorremmo certamente farlo nemmeno con il vocabolario e con i metodi né del movimento

né del partito “5 Stelle” che altro non stanno facendo, in una nuova e diversa manipolazione da tecnica del Dominio, che ricorrere e rincorrere la stessa metodologia forgiata, ormai lontanamente, nelle officine del Dominio dalle quali non può certo nascere libertà e rispetto della dignità degli individui e delle cose. *Tutti a casa che al Governo dei cittadini ci andiamo noi.* Hanno ritenuto nuovo tale proposito e hanno perfino annunciato come nuovo l’antico mantra di ogni Potere che si presenta come buono rispetto a quello cattivo che vuole andare a sostituire, mentre già dalle loro officine sono uscite nuove Streghe. Si vergognassero queste bagasce e si vergognassero i loro aderenti che fingono di non aver capito di che tipo di *movimento* si tratta. Per quanto ci riguarda favorevolmente alla rivoluzione sapranno fare meglio loro che tante chiacchiere rivoluzionarie.

Forse non capiamo o non crediamo nemmeno di quanto importanti siano le confessioni di un inquisitore. Forse perché non abbiamo ancora deciso di voler mandare al rogo la metodologia della *relazionalità di Potere* la cui magica capacità in una vivida fantasia è la sola in grado di creare Streghe e molto più.

L’Inquisizione diventa sempre più un costume inquisitoriale. Lì, dove trae origine la storia di Lo Iacono, lì dove si originano le sue Streghe, non c’era diagnosi né di stregoneria né c’erano vescovi, papi né inquisitori ufficiali e di professione. Tale che ci si potrebbe chiedere perché l’autrice parla di Streghe lì dove la loro origine è posta tra fatti e personaggi di estrema attualità e modernità che, al di là di una qualche analogia o di qualche riferimento metaforico niente hanno a che vedere con le Streghe del 1200 o del 1600 né con quelle del Malleus.

Cosa suggerisce all’autrice che, anche in quella sua origine, pur senza una diagnosi, senza un tribunale differenziante e diagnosticante, pur senza una terapia ufficiale consistente nella purificazione attraverso il fuoco del rogo, ci possano essere Streghe senza editto né Diritto?

La promessa di un ripresentarsi nel 1950 della narrazione di fatti risalenti al 1600 e al periodo fascista e seguitanti è garanzia che per quelle di Lenzavacche si sia trattato sempre delle stesse Streghe così come secondo diagnosi del Malleus?

Forse la diagnosi, che in un primo momento avveniva in apposite e specialistiche officine del Dominio, man mano diventa la rozza e approssimativa diagnosi popolare che non ha più bisogno di ricorrere allo specialista?

La diagnosi di Dio, prima costruita nei laboratori della giustizia divina, man mano esce, si libera ad operare e opera sul

sociale manifestandosi quale espressione di *stigmatizzazione autoritaria*. Non dico ciò perché ci possa mai essere una *stigmatizzazione* che non sia autoritaria, ma per immediatamente evidenziare l'aspetto più significativo e pericoloso del concetto. Più o meno condivisibile che fosse, mentre il Malleus poteva rappresentare la nosologia di riferimento dei santi inquisitori in una diagnostica ufficiale, il Diritto delle Streghe, col passare del tempo il comportamento inquisitorio, diventa l'abitudine ad una diagnosi approssimativa e posticcia necessaria a giustificare la già eseguita decisione inquisitoriale, diventa costume popolare. D'altra parte Rinauro Astolfo, nemmeno ai suoi tempi, anche se era un proprietario e feudatario, non era certo inquisitore ufficiale, non era magistrato ufficiale del tribunale del Santo Uffizio a cui avrebbe potuto, per investitura divina, spettare l'avvio di quella diagnosi differenziale, la sola in grado di differenziare tra Strega e non Strega. Astolfo poteva rappresentare quella *giustizia di quartiere*, come quella che oggi la Mafia garantisce allo Stato; come una specie di organizzazione mafiosa di allora, popolare braccio armato di un nuovo anche se diverso Sant'Uffizio espressione del Potere costituito del momento. Non era componente del Potere ufficiale né di Stato né di Chiesa anche se portò avanti le sue sanguinarie azioni con il consenso e la partecipazione del Clero. Quando Astolfo si convinse di poter perdere Potere sulla donna ritenuta sua proprietà tra le tante, non ci pensò due volte d'accordarsi col Clero, né faticò nel suo progetto: il prete, l'arciprete e il vescovo non persero tempo a praticare l'esorcismo, intervento terapeutico che sottintende la classica diagnosi di stregoneria.

La diagnosi lo promette, lo vorrebbe, senza per questo riuscirci, ma non può essere né neutra né neutrale ed è per questo che i suoi pericoli sono sempre in agguato. Corrada Assennato, figlia di Rinauro Astolfo degli Assennato e di Rosalba Tramerzi, originaria di San Filippo d'Agira per parte di madre, pur dicendosi e ritenendosi «prima tra le streghe» non manifesta eventi e fatti che l'avessero potuta fare diagnosticare come Strega secondo i canoni necessari per quella diagnosi, nel 1650, i piena Inquisizione; almeno secondo quei canoni che la letteratura ci tramanda, ritenuti necessari e indispensabili alla creazione di una fantastica mistificazione come la possibilità che si potesse realmente differenziare tra chi fosse Strega e chi no. Nemmeno in tempi di Santa Inquisizione, sebbene in tante ne fossero state diagnosticate nelle officine del Potere, non tutte le donne erano individuate come Streghe. Anche la *metodologia della diagnosi*

differenziale, in verità necessaria per ogni sapere attraverso la conoscenza delle cose e viceversa, non è qualcosa di stabile e di assoluto; in mano al Potere, all'interno di una *relazionalità autoritaria* cambia di segno e significato. La diagnosi non è neutra sia in relazione alla costituzione del contesto dov'è prodotta, sia in relazione alla sua destinazione d'uso e finalità. Specie quando questa si cristallizza in una categoria nosografica. All'interno della logica della Santa Inquisizione, lungi dal poter essere garanzia di *diagnosi dei bisogni dell'individuo*, operava a garanzia della perpetuazione dei tribunali fondati sia sul concetto di *giustizia divina* che su quello di scientificità della distinzione: è un esame diagnostico come quello richiesto dal *Malleus maleficarum* che è posto a garanzia di scientificità e razionalità nell'individuazione differenziale della diagnosi.

La diagnosi è così da porre in relazione ad un già instaurato substrato della stigmatizzazione. Metaforicamente, ma per affinità di processo, la diagnosi potrà rimanere quella di Strega anche se cambierà il diario sintomatologico. Forse allora dovremmo dire che se la Strega di Lo Iacono è metafora della stigmatizzazione di tutti i tempi di cui il Potere ha bisogno, è anche al substrato, dove s'impiana il processo di stigmatizzazione, a cui dobbiamo guardare. Le Streghe è a questo substrato che ci conducono nella sua costanza dai tempi dell'Inquisizione ai nostri giorni che altro non è che costanza d'autoritarismo. Un substrato relazionale che si ripropone e si ripresenta sempre diverso ma nella sua essenza sempre più simile a se stesso. Quello da cui nasce l'idea della *dimensione Potere* in relazione alla quale sono da porre tutte le variazioni nelle altre dimensioni del sociale.

Vogliamo andare oltre la Strega. Ma allora Simona Lo Iacono è di Streghe che ci parla? Sì e anche no. Ci parla di Streghe per parlare d'altro e, attraverso di qualcos'altro, posto a sottofondo storico, ci parla di Streghe. Noi vogliamo però leggere di Streghe per leggere d'altro, di tutto ciò che, nel Romanzo, è posto come sfondo storico mentre nella realtà sociale è *motore di creazione* di quelle Streghe e di molto altro di più. Vorremmo andare oltre la Strega fino ad eliminare quella categoria diagnostica che non ci appartiene. Percorso certamente più facile ma anche tancrediano: eliminata la diagnosi non si sarebbero in automatico eliminati i *diagnosticanti* che determinano la *relazionalità autoritaria* in cui la diagnosi deve avvenire. Pur se dovessimo essere giudicati ancora ingenui insistenti, riteniamo che, ancora una volta, non è problema di diagnosi. Quello che può

cambiare i connotati umani e sociali della persona non è certo la diagnosi di “*strega*” quanto la relazionalità all’interno della quale quella diagnosi nasce e si sviluppa. È la *relazionalità empatica*, in quanto prima di tutto lotta per l’individuazione e la comprensione dei bisogni dell’individuo e lotta aperta e spietata contro la *relazionalità di Potere*, che può cambiare i connotati alla Strega e ritrovare il senso di quelle persone che sono state diagnosticate ed etichettate come “*Strega*” e che, sull’asse Tempo-Potere, lo continuano ad essere anche oggi.

L’Autrice ci parla di quel substrato culturale, di quel terreno di coltura su cui, metaforicamente, si possono impiantare, attecchire e svilupparsi un’innumerabile varietà di quei *germi e batteri* che alimentano la patogenesi del Dominio. Di quel substrato culturale che nel 1600 poteva produrre Streghe, come le avrebbe prodotte nel periodo fascista - quando le Streghe sono ritornate - come le produce attualmente mentre Lo Iacono scrive il suo Romanzo. Quel substrato che ha prodotto nel 1600 diagnosi di “*Strega*” ma che continuerà a produrre per gli individui un processo diagnostico che cambierà il nome della patologia, cambierà la categoria nosografica, ma non cambierà il rapporto *diagnosticante e diagnosticato* gelosamente conservato e protetto attraverso le strutture istituzionali dello Stato.

Dio contro Dio sembrerebbe solo un paradosso. Tutto potrebbe far pensare alle correnti del partito di Dio. Corrada trasformò la villa dove era stata rinchiusa la madre in una casa di cura e d’accoglienza per ingravidate, moribonde e peccatrici varie, in un clima di fratellanza e vita monastica. Una villa in cui il Dio s’incarnava in concorrenza col Diavolo.

Il padre di Corrada non sopportò, per la vergogna che ne ebbe, né che Corrada avesse abbandonato la casa paterna né che avesse trasformato la villa dell’esclusione e della morte nella casa dell’accoglienza e della solidarietà. Sempre con la complicità del Clero, ottenne la scomunica per la figliola con l’allontanamento dalla Chiesa anche delle affratellate. Questa fu l’occasione affinché Corrada fosse denominata la prima Strega assieme ad un’altra quarantina di affratellate, anche loro dette Streghe di Lenzavacche.

Quello che la Lo Iacono pone alla nostra attenzione è un altro massacro di Dio. Certamente il Romanzo ne richiede fantasia. Ma quello scritto dalla Lo Iacono, pur nella creativa fantasia, non può che riflettere su un modello di massacro cattolico, un massacro di Dio, storico, reale, attuale. Lui era stato il mandan-

te. L'Onnipotente che, attraverso la bontà e l'amore di un rozzo inquisitore, doveva scacciare quel Diavolo che, col suo stesso permesso e consenso, si era incarnato invasando le consorelle... che furono per questo massacrate. La fantasia del Romanzo, che tutto può, qua si coniuga con la fantasia della Religione che, in quanto a Potere, non è così burlona come lo può essere il Romanzo e fa proprio sul serio.

Qualsiasi individuo non perfettamente controllabile desta certamente paura e preoccupazione in chi, in fondo in fondo, ha la coscienza che il Potere che detiene, anche se dichiarato e gestito in nome di Dio, sia sempre ingiustificabile per gli uomini e pertanto precario. Inaspettatamente potrebbe sempre arrivare un qualche Diavolo a chiedergli conto. E quella si rivela, perfino al padre, come Strega infedele; molto più pericolosa di tutti e punibile in quanto se *se la faceva con il Diavolo* doveva per forza fare le corna a Dio. E questo non era sopportabile nemmeno per un padre il cui Potere direttamente da Dio discendeva e che un po' cornuto si sentiva pure lui. Quasi morente, Rinauro Astolfo accusò tutta la comune e i suoi aderenti di danzare con il Diavolo: girava per i quartieri e andava gridando per tutto il paese che quelle donne con il loro comportamento stessero attirando su Lenzavacche il giudizio finale. Gli abitanti, portati più alla credulità verso quel Potere, di cui il Cattolicesimo come il Cristianesimo erano garanzia oltre che enorme espressione, che non alla fiducia verso se stessi, credettero in quell'uomo e, armati di pale, picconi, vanghe e di quant'altro potesse servire ad un attacco sanguinario, si diressero alla villa andando ad aggredire quelle donne in quanto Streghe. Sventrarono donne, bambini, femmine gravide. Dal quel sanguinario massacro cattolico, si poté appena salvare Corrada che al momento dell'aggressione non si trovava sul posto della macelleria divina.

Dio e il Dominio non sono in antitesi. La violenza di Rinauro padre è solo uno dei casi che dimostra di come il Dominio imponga il suo modello relazionale. Fino all'ultimo respiro, persecutore di quella comunità che, molto spontaneamente, voleva organizzarsi in senso autogestionario, ma senza prima avere espulso Dio, non fu un inquisitore di Streghe, un giudice di professione ma fu proprio il padre di Corrada. A partire dalla mitologia della Strega, che aveva funzionato abbondantemente a conservazione terroristica della *relazionalità di Dominio* e delle istituzioni che su di essa si fondavano, fu quello che l'aveva messa al mondo; e lo fece attraverso l'intervento della Chiesa e attraverso quel modello di relazionalità polverizzato a livello so-

ziale, funzionante, necessario e promosso ovunque il Potere avesse deciso di imporsi contro ogni comportamento che, anche solo per un qualche pur lieve motivo, avesse potuto mettere in discussione i rapporti di Dominio.

La fantasia del Romanzo è un'altra cosa. Come se facesse solo cose buone e, espressione di creatività, fosse lì, a disposizione, per le più belle e magnifiche creazioni per la vita; tale che, mandandola al Potere, o col governo di fantasiosi individui, potesse perfino cambiare gli stessi connotati relazionali del Potere e mettere a disposizione dell'umanità un Potere finalmente buono, ecco che la fantasia doveva andare al Potere. È cosa diversa da quando la fantasia vuole andare al Romanzo da quando vuole andare al Potere. Non mette conto nella presente recensione entrare nella strategia costruttiva del Romanzo la cui fantasia, nella sua capacità di mescolare "*corpore et spirito*", è anche all'altezza di andare al Potere nella religiosa credulità che questo potrà migliorarsi solo a condizione che sia lei stessa, fantasia, a gestirlo. Detto in altri termini, evidentemente per molti, il Potere, nel suo esprimersi, sarebbe poco fantasioso; insulso e scialbo, si potrebbe rianimare e trasformarsi da Potere sanguinario a *Potere buono* solo se fosse la fantasia a gestirlo o se, in parole povere, venisse gestito con fantasia. Evidentemente, per i difensori e gli esaltatori della fantasia e severi critici del Potere, questo sarebbe poco fantasioso o gestito da governanti senza fantasia. È per questo che hanno aspirato e aspirano sempre a subentrare a quello in carica e sempre pronti sono nella loro capacità di artistica fantasia. Talmente artistica da ritenere che i gestori di Potere in carica esprimano prodotti autoritari poco fantasiosi. Cosa mai dovremmo vivere ancora di più terribile le popolazioni subalterne ai governi a cui si sono volontariamente sottomessi in quella che non è meglio definibile che democratica dittatura?

Una rivendicazione. La diagnosi di "*Strega*" si fa coscienza della Strega e questa una rivendicazione. Paradossalmente, dopo la strage di Rinauro contro la comunità, le Streghe diventarono streghe effettive. A partire da Corrada Assennato, l'unica sopravvissuta, si comincia a parlare di *Streghe di ruolo*; queste hanno superato la loro provvisorietà, la loro precarietà e, in un atto di rivendicazione del loro essere, anche loro stesse si sono riconosciute nel loro rivendicato modo d'essere.

È il Romanzo che lascia emergere quel flusso autoaccusatorio. I personaggi a cui fa riferimento il Romanzo, che potrebbero essere normali personaggi che agiscono e vivono a se-

conda della loro cultura, sono montati a costruire un meccanismo il cui flusso grida e dichiara l'esistenza delle Streghe. Un flusso autoaccusatorio; di quell'autocensura che, in tempi di Inquisizione, presta il fianco ai santi tribunali e giustifica il fuoco del rogo. Un flusso che dichiara di come la stigmatizzazione diagnostica abbia la capacità di cambiare radicalmente la sensazione e la coscienza degli stessi diagnosticati. Non è la prima volta che un utente, anche della Salute Mentale, oltre che della Psichiatria, si presenta non con nome e cognome ma con nome e diagnosi: *Alessandro schizofrenico*.

Alla ricerca del fratello perduto e non sapeva se mai l'avesse trovato. Se questa era la sua missione anche il solo cercarlo era già averlo trovato. Ad Alfredo Mancuso, dal padre ribelle ma chiamato perfino "*santo*", Orsario l'arrotino, prima di morire, viene fatta una confessione, quella di avere un altro fratello alla ricerca del quale gli chiede di mettersi. Alfredo e Orsario nel 1938 si ritrovano a Lenzavacche anche se non si conosceranno immediatamente.

Orsario, Alfredo, Felice, padre e figli; Corrada, Rosalba, Tilde, Rinauro, Rosalba dei Tramerzi di Agira, Deodata, il dottore Mancuso. Storie diverse in tempi diversi, generazioni diverse, irrompono nel Romanzo e rompono l'abitudinaria concezione del flusso del Tempo organizzando il senso di una infinita *tela mentale* di *attualizzazione* del Tempo che si evidenzia come su un'unica grande tela unidimensionale di *compresenzialità* dove il prima e il dopo sono annullati per un qui ed ora nel sempre. Il Romano si può permettere ciò che l'imbecillità umana non può: la *presentificazione del Tempo*. Un'operazione fantasmatica che prescrive all'individuo la possibilità di imparare a vivere la concezione del Tempo in una nuova e diversa modalità. Qua i vivi sono vivi e i morti sono morti viventi che si relazionano ai vivi solo per il diverso stato del loro essere e non per il loro tempo trascorso tra vita e morte, tra passato e presente o viceversa. Non è gente d'altri tempi, non sono fatti dell'altrove, d'altri e dimenticati eventi. Persone e personaggi senz'età e senza tempo, che ci vivono e ci camminano a fianco come a fianco sono tra di loro. È così realizzata una vera e propria magia compositiva che squarta il Tempo distendendo quello della vecchia concezione su una diversa dimensione. Ma, prima ancora, c'è da dire che tale magia è possibile anche per la *brodaglia connettiva* sulla quale galleggiano tutti gli elementi del Romanzo, costituita dalla *logica del Dominio*, dalla *relazionalità autoritaria*, dalla *logica delle Utilità* che hanno superato ogni possibilità e ogni

difficoltà del Tempo. Allora quello che dal Romanzo emerge è l'importanza, sottovalutata per pigrizia mentale, di quel connettivo che ha proiettato tutti gli elementi della narrazione fuori dal Tempo e fuori dalla storia, sbattendoceli in faccia in tutta la loro *presentificante attualità*; quel connettivo rappresentato dalla fitta *trama inquisitoriale* esprime un'ulteriore dimensione, molto più rilevante del Tempo stesso che s'è appiattito, rappresentata dalla *dimensione Potere*.

Dopo quella strage gli eventi seguiranno come in un destino assegnato, fino al punto che quando Rosalba incontra l'arrotino è come se già si fossero conosciuti e come se stessero recitando da un copione già anticamente vergato e solo da portare in scena. Un copione che non attualizza metaforicamente i personaggi proiettandoli da lontano sulla scena odierna ma fa molto di più, esponendo personaggi d'oggi, d'attualità, nell'annullamento della dimensione e della variabile *Tempo*, così come noi l'abbiamo immaginata, connessi e operanti in una unica variabile scarsamente considerata come dimensione, che è quella del Dominio e, più esplicitamente, la *dimensione della relazionalità di Potere e autoritaria*. La *dimensione Potere*. È in tale *dimensione* e nella sua costante, che rende insignificanti le particolarità individuali e temporali nel prevalere dell'unica logica che li accomuna, quella delle Utilità comunque giustificata, che si svolgeranno tutti gli eventi de *Le streghe di Lenzavacche*.

Il Romanzo vive solo se il lettore realizza un salto oltre la parola. Al di là del Romanzo vogliamo andare e vogliamo spingerci; anche in un ignoto approdo. Migliaia di metri cubi di libri che puzzano d'ammuffito, di Romanzi vissuti per poco, mi circondano in un tempo in cui un libro sta, se ci sta, in libreria solo poche settimane per scomparire poi definitivamente. Streghe perseguitate e inquisite in ogni tempo. Il ritmo della persecuzione non cambia dal 1650, passando ancora in modo eclatante dal periodo fascista; quello in cui è posto l'incontro tra Rosalba e l'arrotino. Non è il ritmo del Tempo ma il ritmo della dimensione Potere. Se non impossibile non è nemmeno facile tirarci fuori dalla nostra concezione del Tempo così come, per comodità ma anche per Utilità, ce l'hanno fatta disegnare e mentalizzare. Secondo tale modello, a cui tutto e tutti ci richiamano, l'impianto del Romanzo si muove come in una profezia, come in un destino, che si va realizzando di anno in anno; come in un copione che coinvolge generazioni, diverse e susseguentisi, di una famiglia di Streghe, recitato lungo tre secoli dal 1650 al

1950, dai componenti della famiglia che sembrano incarnarsi l'uno nell'altro e dove il susseguente, continua la recita dell'antenato, con il quale ha molta affinità o dal quale ha ricevuto un incarico da portare a termine. Un periodo di persecuzione generazionale inserito in un processo, come dal senso di penitenza, che si dovrà concludere il 17 Dicembre 1950, quando la famiglia di Corrada Assennato sarà finalmente redenta e liberata da ogni male. Ricaviamo l'immagine di una famiglia, composta da più generazioni di Streghe, perseguitate per tre secoli. È anche per questo che, scrivevo prima, non m'interessano le *Streghe di Lenzavacche*, sia perché in esse s'individua solo un pretesto sia perché non è solo questione di Streghe. Se andiamo a vedere, a ricercare, quello che in questi tre secoli succedeva ad altri individui che, se pure non Streghe, erano diversamente martoriati, ci rendiamo conto che se le Streghe sono il pretesto per le dinamiche e le fantasticherie del Romanzo, con le Streghe di Lo Iacono possiamo andare molto oltre, lì dove il Romanzo non sembra potercela fare. Se pur storico, il Romanzo viaggia sulla fantasia che «mesce corpore et anima». Allora non m'interessa soffermarmi nemmeno sul Romanzo che sa ben fare da sé il mestiere suo. Ognuno se lo leggesse e lo leggesse come vuole e come meglio crede. Noi vogliamo andare dove il Romanzo non può; al di là di quella parte oltre la quale il Romanzo della Lo Iacono non può andare ma verso la quale ci indirizza. Ma non per questo abbiamo certezze di garantito approdo.

La *relazionalità di Dominio* è una dimensione al di là del Tempo e necessita di una ristrutturazione del verbo che esprime una presentificazione di cui la Strega fa parte né più né meno che ogni altro prodotto autoritario. Non è facile e dalle difficoltà che incontriamo è comprensibile. Anche all'interno del presente lavoro, nonostante la rilevanza, la pregnanza riconosciuta all'*asse della dimensione Potere*, troviamo difficoltà a liberarci dai concetti di "Tempo" e dagli elementi che l'hanno voluto riempire a nostro uso e consumo. Il verbo, espressione dell'azione che fluisce sull'asse del Tempo, deve essere ridotto o dilatato e ampliato, al presente del qui ed ora. Un verbo che racconti non il Tempo, nei suoi vari tempi, non i ricordi che abbiamo dovuto costruire per mappare la geografia d'una mutazione che non riusciamo totalmente a comprendere, ma la *dimensione Potere* nel qui ed ora del sempre presente. Se la Strega è espressione del Potere e questo è di carnale attualità, quella della Strega non è più del 1600 ma è condizione odierna, attuale. Dovremmo fare uno sforzo nella lettura del Romanzo, prima ancora che nel pre-

sente lavoro, di tradurre tutto ciò che riguarda il “*Tempo*” in tutto ciò che riguarda il *Potere* e la *relazionalità di Potere*. Se *cambia tutto per non cambiare niente* e se non è cambiato il Potere che, ingannando, promettevano potesse cambiare, evidentemente non è cambiato il Tempo, tale che la sua *presentificazione* d’altro non s’evince se non dalla *presentificazione del Potere* col quale s’identifica. Se *cambia tutto per non cambiare niente*, se il Potere non passa anche quando si trasforma ed è sempre presente mentre la nostra impressione è che il Tempo trascorra, evidentemente siamo di fronte alla fissità della dimensione Potere che blocca il *Tempo*, che è fissità del Tempo in un tutto e sempre presente. Ci è piaciuto immaginare un Tempo che fluisce in un Potere che sta fisso e stabile, come una roccia in un fiume piantata mentre l’acqua scorre. Forse dovremmo imparare a immaginare un Tempo e un Potere come compresente corrispondenza con la quale fare i conti, nella loro presentificazione anche se si modificano nella ripetitività.

Corrada Assennato, solo in quanto Strega poté cadere «In speciosa visione di eventi»⁽⁴⁰⁾ fino ad arrivare «Colla visione mea nel prossimo futuro (...) allo seculo viginta». ⁽⁴¹⁾ Attraverso i voli di una Strega lungo quegli elementi che solo apparentemente sembrano appartenere all’asse del Tempo, quelle che nel Romanzo, se rapportati ad una storicità, possono apparire perfino contraddizioni, vengono vissute come regolari e opportune occasioni e possibilità offerte dallo stile della fantasia; rinforzate dalla strategia creativa che si rivolge alle potenzialità romanzesche sprigionate dalla mitologia delle Streghe socialmente assunta e condivisa. Anche questa possibilità di muoversi indifferentemente *lungo i secoli*, attraverso una tela del Tempo ormai distesa sulla piattaforma dell’*attualità presentificantesi*, è ciò che consente alla diagnosticata e stigmatizzata Strega di crederci, sentirsi e percepirsi veramente come Strega, invasata dal Diavolo, fino a prestare ella stessa il fianco all’inquisitore e fino a far ritenere e comprendere quella evinta complementarietà tra inquisito e inquisitore, molto più che frutto della fantasia, come quello che realmente sembra sia: la sostanza, l’essenza della mummificata *relazionalità di Potere* che, nonostante tutte le rivoluzioni, tutte le rivolte individuali e collettive, tutte le insurrezioni si marmorizza pietrificandosi nei millennari dettami di un Cattolicesimo e che, da un’interpretazione all’altra di quanto della Natura non abbiamo saputo meglio spiegarci, ha costruito

⁴⁰⁾ - Lo Iacono, *Op. cit.*, p. 131.

⁴¹⁾ - *Ivi*, p. 133.

dentro il nucleo di ogni nostra cellula, all'infinito replicante, come un destino segnato, qualcosa come un DNA della logica di Potere, della logica delle Utilità. Per meglio capirne il senso, metaforicamente, è come se ci trovassimo di fronte ad un autoritarismo dal carattere genetico, di fronte a qualcosa che, nella sua ossessività cronicizzata, fosse programmato per ripetersi indefinitivamente. Con la differenza che un carattere replicante qualche volta può sbagliare e non manifestarsi, il Potere non sbaglia mai. Le reiterate sanguinarie vicende umane, quelle indicate come attuali non meno di quelle immaginate come passate e viceversa, annullate nel Tempo dalla *costante di Potere*, tendono a dare la sensazione che la *relazionalità di Dominio* rispondesse come ad un codice genetico operante sugli individui ma proveniente dall'esterno e influenzante gli individui stessi. Tale sensazione si concretizza e prende forma nell'espressione esasperata e nella disperata affermazione: *il Potere c'è stato sempre e sempre ci sarà*. Altro mantra che fa il paio con l'altro del *tutto cambia per non cambiare niente*. Ecco perché. Perché *il Potere c'è stato sempre e sempre ci sarà*. Onnipotenza del Potere. Se il Potere, sempre presente, non fluisce, non passa; se ci piace immaginare che viaggi sul fluire del Tempo che riteniamo ancora scorra, c'è qualcosa che non cammina nella nostra immaginazione, nella nostra logica del discorso. Abbiamo costruito un vocabolario mentale che non ci aiuta nella nostra relazionalità né nella nostra azione. Forse allora dovremmo incominciare ad immaginare l'onnipresenza del Tempo come compresenza e onnipresenza del Potere dove l'idea, l'immagine e l'azione del fluire, del trascorrere, vanno sostituite con l'idea e l'azione del mutare nella fissità. Quello che abbiamo immaginato come flusso, come scorrimento forse deve essere, molto più semplicemente, disegnato come un cambiamento nella fissità. L'espressione non è del principe di Salina ma di suo nipote Tancredi che si era unito ai Mille. Il senso di quello che Giuseppe Tomasi di Lampedusa scriveva nel "Gattopardo" per bocca di Tancredi era che *bisogna cambiare tutto per non cambiare nulla*. Ma viene proprio dall'esterno una tale conclusione o è proprio nelle nostre vene dove circola prima di tutto la *relazionalità autoritaria*? Ogni bravo artista come ogni bravo artigiano sa arricchire il proprio laboratorio con quegli attrezzi costruiti a seconda dei bisogni; è così che noi dovremmo imparare a rinnovare i nostri strumenti di lavoro del nostro laboratorio.

Gli uomini di Vigevano Annunziata, vestiti di nero, andarono a cercare l'arrotino fino a Lenzavacche. Tilde, Rosalba e la stessa Simona Lo Iacono, sono convinte che anche

quell'evento fosse parte della "*profeticheria*" ⁽⁴²⁾ che si stava realizzando. Quegli uomini s'erano mossi in prima persona ed erano mossi da una qualche Utilità.

Dal 1600, secondo quanto possiamo dedurre dal Romanzo, le cellule di quei personaggi avrebbero prodotto secoli di geni e secreto i caratteri dell'autoritarismo che non si sarebbe fermato al 17 Dicembre 1950, come, speranzosa, Corrada Assennato aveva preannunciato mentre, secondo le sue stesse conclusioni, anche lo stesso Spee a guardia dell'ingresso del Romanzo, lui che aveva confessato l'inesistenza delle Streghe, avrebbe cambiato il suo giudizio sul reale senso di quelle diagnosi inquisitoriali.

In una dimensione che si manifesta sempre diversa per rimanere sempre più simile a se stessa annullando non il Tempo stesso già inesistente quanto la nostra immagine di esso ormai stantia, la *profeticheria* è senza sforzo alcuno. E quella è non solo *profeticheria* di un fatto e d'un evento ma anche d'un modello. Se c'erano le Streghe e dal 1200, per loro, s'era anche istituita l'Inquisizione, a Lenzavacche anche la rozza e approssimativa Inquisizione popolare e casereccia non avrebbe potuto agire diversamente da quella professionale. Quelle Streghe che dal Romanzo confessano spontaneamente e senza tortura alcuna si stanno riconoscendo Streghe così come l'Inquisizione le ha diagnosticate. Quella diagnosi, nel Tempo-Potere, è diventata il loro cognome, il loro essere nel quale si sono riconosciute. Già nel 1200 era in corso il realizzarsi, come in una *profeticheria*, dell'irrimediabile ripresentarsi di un modello autoritario e inquisitoriale di relazionarsi.

Dove sono gli inquisitori e dove le streghe? Lo Iacono non li trova nemmeno nel 1650. Ma individua un modello, substrato culturale che alimenta la relazione tra Rinauro Astolfo e Rosalba dei Tramerzi, rispettivamente padre e madre di Corrada; la relazione tra i due è indice di quel modello di funzionamento che riproduce e rigenera quel substrato culturale che alimenta la Strega. In altri termini, come se gli stessi batteri patogeni, nel loro esponenziale moltiplicarsi, costituissero loro stessi nell'infinito e irrefrenabile riprodursi nuovo terreno di coltura di se stessi, nuovo alimento che li rinnova ed energizza senza fine. Senza Tempo. Proprio nel qui ed ora dove la violenza altro non riproduce che violenza e la relazionalità autoritaria, comunque

⁴²⁾ - *Ivi*, p. 143.

giustificata o interpretata, altro non riproduce che relazioni autoritarie. Non ci sono galere che non abbiano seminato lutto su lutto e raccolto lacrime su lacrime.

Anche a volersi, con tutta la buona volontà, convincere della Strega, dove sono qua le Streghe? Nel Romanzo non c'è nessuna Strega. Non ne troviamo proprio perché la letteratura del codice penale inquisitoriale ci aveva abituato ad un processo, a tutto un procedimento nosologico per l'individuazione delle Streghe. Questo processo è assente nella diagnostica delle Streghe di Lenzavacche nonostante i dettami del Malleus ci avessero dimostrato che solo dopo aver deciso e praticato un trattamento terapeutico inquisitoriale era necessario, eventualmente e sempre dopo, trovare quella diagnosi che potesse socialmente giustificare e promuovere quel trattamento come quello giusto e necessario e curativo e che tale diagnosi non la si potesse trovare nei medici meglio di quanto la si potesse reperire nella filosofia cattolica, nei santi cattolici, nella verità del Cattolicesimo e del Cristianesimo. A Lenzavacche nulla di quel procedimento che pure era servito come la necessaria Bibbia per una diagnosi di stregoneria. Il Tempo s'è presentificato mentre è mutata l'espressione del Potere come l'espressione della *relazionalità di Potere*. È stata proprio questa ad avere creato Streghe a suo piacimento anche a Lenzavacche. Qua non abbiamo incontrato traccia di un processo. Qua stiamo anticipando quel procedimento che, anche per le Streghe, sarà assunto dalla Psichiatria. È con tale Istituzione che l'Inquisizione e la logica che la governa sono ormai usciti dai tribunali quali officine centralizzate per la produzione della Strega. Ormai, capito ed acquisito quale fosse il meccanismo inquisitoriale, il suo senso e la sua Utilità, l'Inquisizione s'incomincia a liberare dai costosi conflitti e dai non più sopportabili tribunali e il processo di stigmatizzazione si fa pratica socialmente diffusa che raggiunge gli stessi risultati in una migliore partecipazione di massa e una migliore e più ampia acquisizione e controllo del consenso. Per quanto riguarda la diagnosi di "Strega" il comportamento autoritario e inquisitoriale che fonda, sostiene e promuove la *relazionalità di Potere* abbandona gli asfissianti fumi della carne umana bruciata che si diffondono per i borghi e, dai cunicoli dell'officina del fabbro specialista in terapia, si diffonde sul sociale diventando cultura e cultura, fabbrica d'ossigeno per il Potere.

Dove non abbia effetto oppiaceo, la religione non è in grado di digradare il buio nonostante l'impressione di luce che si

può trovare in essa da parte di pezzi di carne umana sparsi per l'Universo a sfamare chissà quale famelica pancia.

«Io e le mie sorelle, contegno massimamente onesto»⁽⁴³⁾ serbavamo. E Rinauro? Rinauro Astolfo era feudatario. Era solerte ma era anche padrone. Li istruiva ma erano sempre sua proprietà, gabellotti. Dava loro nutrimento adattissimo ma sfruttava ragazze minorenni. Dava loro grani duri, filo per coperte di corredo, scarpe, corpetto, rosario ma erano sempre sue schiave; in un rapporto di proprietà. Eppure, dice Corrada, *solerte era*. Che gli mancava? Tutto aveva: contegno austero, vero studioso dei motti dei Santi, delle scritture dell'Antico Testamento. Meditava sulla vita e sulla morte e d'ogni parola rendeva conto a Domine Dio. Che gli mancava? Lui tutto aveva per essere un perfetto inquisitore. Qualcosa forse mancava a Rosalba alla quale sfuggiva che era proprio attraverso tale sapere, in tale conoscenza cattolica che il padre aveva acquisito la filosofia delle Streghe e il substrato teorico che portò alla diagnosi di stregoneria e alla terapia inquisitoriale nei confronti delle Streghe. Lui perfettissimo era. Potete voi chiamare quest'uomo inquisitore o diagnosticante o stigmatizzante? Giammai! Come se la terapia contro le Streghe, culminante nell'istituzione del *Malleus Maleficarum*, niente avesse a che vedere con Dio, con santi, con il Cattolicesimo a cui il padre era dedito. Chi avrebbe mai potuto pensare che da quella cultura religiosa e cattolica nient'altro sarebbe potuto venir fuori che un feudatario, un proprietario, un inquisitore. Non doveva essere sufficiente un tale esito per darsi notte e giorno alla distruzione di ogni religione e alla promozione di quella *relazionalità empatica* necessaria per la cura e la comprensione reciproca tra le persone e per la prevenzione di ogni diagnosi stigmatizzante?

Creata nei laboratori del Dominio, ormai quel modello di *relazionalità autoritaria* si era diffuso nel sociale al punto che, come a Lenzavacche, era usanza diffusa. Dopo tutta l'apologia di quell'uomo perfetto e dell'energia divina della religione che ne doveva alimentare benignamente gli atti e la vita, alla prima occasione si manifesta che quel padre, a partire dalla relazione con l'altro sesso, con la donna, e perfino con la moglie e le figlie aveva un: «Orgoglio mascolo, senza caritate, arroganzia tale e quale luciferus.»⁽⁴⁴⁾ Di un padre, paragonato a Luciferus, se n'erano individuati i comportamenti autoritari come dei pregi.

⁴³) - *Ivi*, p. 114.

⁴⁴) - *Ibidem*.

Quando finalmente l'essenza delle azioni di quel padrone orgoglioso incominciò ad esprimersi nel suo inequivocabile carattere autoritario la si paragonò a quella di un *Luciferus*. Ci voleva così tanto per capire che alla base di quel feroce autoritarismo inquisitoriale proliferasse una filosofia cattolica? Tutto mi potete toccare ma la madre non si tocca; tanto meno il padre! Anche Corrada è portatrice di quella cultura e di quel brodo. Ella stessa. Per più d'un motivo ha avuto difficoltà ad accorgersene. Nonostante fosse feudatario, un padrone, tenesse schiavi, sfruttasse bambine; nonostante giustificasse tutto ciò col fuoco della religione da cui era preso, niente le era stato sufficiente a capire il pericolo rappresentato da quel padre fino a quando uccise sua madre. Eppure non era un inquisitore, un giudice ufficiale, uno di quelli che chiamavano "*incaricati della pubblica giustizia*".⁽⁴⁵⁾ Non sembra che Corrada avesse capito che quelle del padre non fossero proprio virtù. Aveva sposato sua madre di dodici anni alla quale era già stata data una severissima educazione:

Non lettere per non turbare lo spirito, non divagazioni montane, non canto, né giochi di corda o palle o pupe cum stoffa et lana.⁽⁴⁶⁾

Allora si usava così. Ma da dove derivava tale *usanza*? A quale pensiero afferiva?

Certo che per la luce di quella religione, Rosalba di colpe ne doveva avere. Rosalba dei Tramerzi, proveniente da un educazione familiare alquanto repressiva, si trovò, fino alla malattia, costretta tra una gravidanza e l'altra e fino a quando, grande sua colpa, riconquistata la salute con l'assistenza di donna Deodata, si volle riprendere anche un po' di vita e di autonomia, fino a mutare indole e aspetto. Che la cultura e il sapere di Deodata siano state da esempio e da stimolo per Rosalba, rappresentava grande colpa. Furono quelle delle colpe per la terapia delle quali Rosalba prima fu dichiarata gravemente malata, quindi rinchiusa ed esclusa socialmente fino alla morte.

Giammai! Rinauro da solo non ce la fa. Nessun inquisitore avrebbe potuto mai farcela da solo. Primo strumento dell'Inquisizione era una serie di complicità sul territorio la cui partecipazione si esprimeva in azione diretta secondo una responsabilità assunta in prima persona da parte di uomini dell'Istituzione. Rinauro, quel solerte padre padrone di famiglia, ne era un esempio. Diventa allora necessaria una diagnosi e una

⁴⁵⁾ - Institor-Sprenger, *Op. cit.*, p. 169.

⁴⁶⁾ - Lo Iacono, *Op. cit.* p. 115.

terapia, tutto a carico della Chiesa. Un'operazione che vede la collaborazione della Proprietà (*del Feudatario, del Capitale*) e della Chiesa, attraverso padre Altomere, l'Arciprete, il Vescovo e, se la terapia in quel caso era: «L'esorcismo de conciliationis»,⁽⁴⁷⁾ in quelle forme di Potere la diagnosi che potesse giustificare quella terapia doveva essere quella di stregoneria: diagnosi "strega". Ancora una volta, Foucault insegna, ci troviamo di fronte ad una terapia, ad un trattamento già di moda ma che necessita l'individuazione di una diagnosi che lo giustifichi anche se aposteriori. Emanata la diagnosi:

La si disse malata e la si chiuse nella villa di caccia
alle porte del feudo.⁽⁴⁸⁾

Un processo diagnostico che più che individuazione di una malattia era esso stesso ammalante e patologico. Si era avviato, costi quel che costi, un processo d'esclusione sociale, un flusso continuo d'atti d'esclusione fino alla morte sociale se prima non fosse intervenuta direttamente la morte corporale, fisica.

Non furono le colpe di Rosalba a ricadere su tutta la famiglia come la religione pretendeva ma fu la terapia di quelle colpe a riversarsi e ripercuotersi pesantemente sulla figliola come pure sulle future generazioni. *Io torneria*. Le figliole di Rosalba dei Tramerzi, diagnosticata Strega, furono allontanate dalla madre, col pretesto che fosse affetta da un morbo contagioso come la lebbra; fu a loro nascosto il posto dove si trovava tra l'altro nuovamente gravida. Come inghiottita dalla terra: «La madre mia (...) passò dalla memoria et financo dalle parole.»⁽⁴⁹⁾

Corrada Assennato, istruitasi, si mise in grado di accertare la verità: seppe, poi, che la madre aveva partorito un maschio di nome Felice, non adatto alla vita e subito spirato; che era morta e che in seguito era stato ritrovato il suo cadavere assieme a quello di suo figlio col quale erano morti abbracciati. Durante tutto questo travaglio, il compimento di un assassinio, Rosalba ebbe appena il tempo di scrivere un testamento di libertà: Rosalba dei Tramerzi, Sanfulippana, non è morta.

⁴⁷⁾ - *Ivi*, p. 117.

⁴⁸⁾ - *Ibidem*.

⁴⁹⁾ - *Ibidem*.

Io (...) torneria in prossimo futuro cum Felice a
narrare Historia. ⁽⁵⁰⁾

E, promessa mantenuta, la ritroviamo nella prima parte del Romanzo, madre di Felice, figlia di Tilde, amante dell'arrotino.

Si fece meno vereconda e principiò a narrare motti
e historie, fu colta da famelica voglia di libri, et
cum summa prostrazione dello padre mio, volle
farsi, letterata. ⁽⁵¹⁾

Volle farsi letterata. Mai sia! E qua che nasce la Strega? Che si sviluppa il processo diagnostico, anche molto approssimativo, di stregoneria? No. Nemmeno questa volta. Quel comportamento di Rosalba da solo non possiede quella carica della sufficienza che potesse giustificare quella repressione coniugale nei suoi confronti. Causa necessaria, diventa sufficiente se posta in rapporto al tipo di *relazionalità di autoritaria* che impongono da un lato la filosofia cattolico-cristiana, dall'altro la posizione sociale e di classe economica di Rinauro. Ancora una volta, ed è questa certamente che la Lo Iacono fotografa attraverso la fantasia d'un Romanzo, si pone in evidenza una *relazionalità*, quella di *Potere*, che in un certo brodo culturale si esprime e si esplica con sue particolari e specifiche modalità autoritarie capaci di demolire ogni valore che l'uomo, la persona, l'individuo possono aver conquistato in una prospettiva di *relazionalità empatica* e nella *logica delle inutilità*. Sono proprio queste che insistono su di noi, anche solo con il loro occasionale stagliarsi come bubbone dalla dimensione Potere, per la valutazione e la considerazione di una nuova dimensione, in verità poco apprezzata per la sfiducia nata dalle depressive incrostazioni che ogni dominazione ha lasciato accumulare sulla coscienza dell'individuo: *la dimensione delle inutilità*. Chissà se la Lo Iacono volesse scrivere un nuovo Romanzo impiantato a Lenzavacche dove ad emergere e a condizionare i rapporti umani fosse non la *dimensione Potere* ma la *dimensione delle inutilità*. Di sicuro non sarebbe un Romanzo storico.

Se Sapere è Potere, dove la misura della relazionalità si esprime in autoritarismo e gli oggetti e gli eventi, che possono sempre cambiare, veramente con una fervida fantasia, li trovia-

⁵⁰⁾ - *Ibidem*.

⁵¹⁾ - *Ivi*, p. 116.

mo sempre misurati in autoritarismo e Utilità avremmo bisogno di una unità di misura del Potere. E non credo sia proprio un caso che non ci siano dati una unità di misura della *dimensione Potere*. Questa infatti ha preferito essere smisurata e senza possibilità di controllo alcuno attraverso una unità di misura.

Se Sapere è Potere non si può non concludere che il Potere deve rimanere del Potere e, ogni tentativo di sapere, di conoscenza diventa sempre un pericolo da cui il Potere deve guardarsi. Sia contro chi agogna la conquista del Potere che contro chi destina la conquista del Sapere alla distruzione del Potere e alla promozione dell'individuo e della sua dignità. Se Sapere è Potere, la conoscenza va gelosamente custodita nei segreti scrigni della biblioteca della religione e protetta dai furti di eventuali aggressori. Qua ci troviamo di fronte ad una particolarità del termine e del verbo "*sapere*" nella sua accezione e corrispondenza con un altro più pericoloso termine, quello di "*verità*". Il Sapere è Potere e, prima di tutto, detenzione di "*verità*". Questa, in ogni caso, almeno per l'Occidente, affonda le sue radici nel Cattolicesimo, quindi nel Cristianesimo. È lì che nascono e si sviluppano il concetto, il pensiero, l'idea, la filosofia della "*verità*". La presunzione di "*verità*" che diventa essa stessa verità della verità. È lì che l'individuo incomincia a volersi sentire un po' più che asino facendo derivare ogni suo pensiero, ogni sua azione, dal Dio a cui s'è affidato, dopo averlo creato, quale verità assoluta e suprema al servizio della quale porsi.

Rinaudo Astolfo decide che l'arte della lettura e della scrittura non deve essere praticata dalla donna che rischia di diventare audace, maliziosa e infedele. Ritene che le storie siano per la donna pericolose perché istigano alla libertà. Altro loro pericolo è che possano spingere alla ricerca della verità che non si addice nemmeno all'uomo ma solo al Creatore e, al massimo, ai suoi ministri «santi sacerdoti clericali»⁽⁵²⁾ e non certo alle donne. Rinaudo, libero di pensare quello che voleva sulla letteratura vietata alle donne e sulla conoscenza, non rappresentava tanto un problema per quello che pensava quanto per il fatto che, avendo instaurato con la sua moglie una *relazionalità di Potere*, avendola e possedendola come oggetto tra gli oggetti e come schiava tra le schiave, il suo pensiero cattolico era diventato anche base e sostegno e giustificazione del suo agito autoritario, quindi della sua azione repressiva contro la moglie e le figlie, quelle Streghe che, con il loro massacro, gli avevano dato l'opportunità di mostrare al suo Dio quanto grande fosse la sua

⁵²⁾ - *Ibidem*.

fede e il suo amore per la religione nonché la loro innegabile comune “*verità*” religiosa.

Verso un nuovo progetto diagnostico, a Lenzavacche riscontriamo un momento di passaggio della Strega dal rogo dell’Inquisizione ai tormenti della Psichiatria manicomiale.

In quanto il Romanzo ci propone rileviamo una strutturazione societaria precisa: una *relazionalità di Dominio*, di Potere tra maschio e femmina, tra uomo e donna, tra marito e moglie, fuori dalla quale non si spiegherebbe, o lo si interpreterebbe solamente, il comportamento autoritario di Rinauro nei confronti della moglie Rosalba. Un brodo culturale comune tra il maschio marito, moglie subalterna e l’istituzione religiosa, cattolica della Chiesa. Il Clero, quale prima Istituzione di diagnosi e cura, l’unica in grado di *dire la verità* sul significato di certi comportamenti, diagnostica Rosalba quale *Strega*, categoria considerata ormai sempre più sia come espressione nosologica di una malattia: «La si disse malata», che come una possessione che avrebbe richiesto la terapia del rogo. La terapia dell’*esorcismo de conciliationis* fu tentata invano; non essendo riuscita a liberarla da tanta fame di letteratura né dalla sua smania per la pietà verso gli altri uomini. La si disse allora “*malata*”, cosa che nel flusso del senso psichiatrico, in assenza del riscontro di una patologia relativa, equivale ad etichettarla come *pazza* e la si rinchiusse in una villa. Si avviò un processo di stigmatizzazione già di tipo psichiatrico, con un processo di esclusione sociale, *chiusa in una villa*, fino alla morte sociale: «Passò dalla memoria et financo dalle parole.»⁽⁵³⁾ fino alla morte fisica e madre e figlio furono trovati cadaveri abbracciati. Una modalità che anticipa il processo diagnostico e di stigmatizzazione psichiatrica anche per le Streghe.

Nel Romanzo si parla di Streghe nell’accezione postinquisitoriale. È il momento di passaggio dalla Strega invasata dal Diavolo, da bruciare, alla Strega sempre invasata dal Diavolo ma da rinchiodere in una nuova diagnosi stigmatizzante con sfumature diverse a seconda dello psichiatra diagnosticante. Quelle carni prima date in pasto in una colonna di fuoco incominciavano a cambiare il letto della pira.

Sempre «con il permesso divino», affermazione che troviamo ripetuta e rimarcata di continuo lungo tutto il *Malleus maleficarum*, tra peccato, colpa, pena, crimini, tribunali, Inquisizione temporale e spirituale, la trappola per l’individuo è totale e

⁵³) - *Ibidem*.

se lo è per l'individuo lo è per l'umanità. Il peccato di uno ricade su tutti; così come la pena di uno ricade su tutti: un uomo deve curarsi dell'altro perché non pecchi e perché detesti il peccato. Proprio lì dove s'intuisce l'importanza del reciproco prendersi cura si va ad inserire ed impiantare l'idea del peccato. Che non è niente. Non è l'idea, il pensiero, mummificato e coinquilino degli appartamenti della mente ma è carne e ossa e affettabile corporea sostanziale massa sanguigna. Che un uomo possa prendersi cura dell'altro nel suo sapore d'atto d'umana solidarietà è strumento artigianale, basilare ed elementare della sopravvivenza di chi si trova al mondo senza richiesta, ma tale cura all'interno di quell'idea di peccato, della sua logica autoritaria e della conseguente pena è catena di inequivocabile gabbia le cui sbarre sono forgiate dal vorticante diamante della religione. ⁽⁵⁴⁾

La cupola di Dio. Ci sono i buoni e i cattivi e a capo di tutti c'è Dio. Subalternità in una cristallina gerarchia. Ci sono poi i malvagi. Quindi coloro che «Esercitano il potere legittimo dietro suo ordine.» I quali, sempre dietro suo ordine, alle sue dipendenze, puniscono i sudditi, i sottomessi, i subalterni malvagi. I mafiosi, e non sono i soli, s'inginocchiano davanti a tutti i santi, massimamente davanti a Domine Dio; leggono la Bibbia, hanno eretto templi dentro il covo della loro protetta latitanza, la casa che hanno sempre abitato o quelle stanze della casa di fronte di cui mai qualcuno ha voluto sapere qualcosa. Nessuno ne ha saputo mai niente. Chi sa mai perché! Le preghiere giuste gliel'hanno suggerite i vescovi e i parroci del paese.

Punizioni e flagelli infligge Dio. Flagelli che gli uomini devono sopportare pazientemente. Anche le Streghe devono sopportare la punizione che loro proviene da un giudice.

E poi, guai a morire di morte naturale:

La morte naturale (...) è la cosa più tremenda, non funge tuttavia da riparazione (...) alla pena del peccato originale. ⁽⁵⁵⁾

La morte violenta, meritata o no, è sempre riparatoria se è sopportata con pazienza e in stato di grazia. ⁽⁵⁶⁾

Sui membri virili e sulla potenza generativa (...) Dio consente in particolare di scagliare stregonerie. ⁽⁵⁷⁾

⁵⁴⁾ - Institor-Sprenger, *Op. cit.*, p. 148.

⁵⁵⁾ - *Ivi*, p. 149.

⁵⁶⁾ - *Ibidem*.

⁵⁷⁾ - *Ibidem*.

Non pensiate per caso che tutto ciò avvenga fuori dal Diritto. Cosa che si potrebbe pensare ma non certo oggi che la Costituzione d'Italia è ritenuta la più bella del mondo. Così come la definisce l'intellettuale Benigni. Tanto bella che non prevede il reato di tortura scartato proprio da coloro che pensano che una comunità si possa fondare sul terrorismo del Diritto, dei tribunali inquisitori e delle terapie inquisitoriali, carcerarie o psichiatriche. Una Costituzione, un Diritto che, ancora nel 2016, dopo più di 800 anni, assolve tutti gli inquisitori che dal 1200 ad oggi hanno liberamente torturato e condanna, già trucidati nel sangue, all'umiliazione della retorica storica tutti quegli individui che, diagnosticati come Streghe, e comunque come socialmente pericolosi, sono stati torturati e massacrati nei secoli in nome della *relazionalità di Potere*, del Dominio di Dio e della Religione.

Quel Diritto è raffinato, scrupoloso, attento e nato dal pensiero e dal vaglio di numerosissimi studiosi, filosofi, giudici severi, magistrati, *servi di Dio e da lui guidati*, santi. Per ogni peccato, prima e dopo, per ogni pena e ogni punizione c'è l'intervento di un "Diritto", di una "regola del diritto". ⁽⁵⁸⁾

Nessuno deve essere punito senza colpa, a meno
che non esista una causa sottostante. ⁽⁵⁹⁾

E che ci vuole a trovare una causa sottostante, un movente, dove non si evincesse l'evidenza di una colpa? È su tale ricerca ed individuazione che si costruisce la bravura e la professionalità oltre che la carriera del giudice e del magistrato. Cose da bilancino d'oreficeria. Il giudizio, come il Diritto, è di due tipi: il giudizio del cielo e il giudizio del foro, del tribunale umano, secolare ed ecclesiastico. Non è possibile più garanzia di questa.

Sono un Dio geloso, che punisce l'iniquità dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione. ⁽⁶⁰⁾

Quale novità di fronte alla *relazionalità di Potere* che pone di fronte inquisiti ed inquisitori, padroni e sudditi, responsabili e subalterni, all'interno di un Diritto, che non manca mai a *suggello* di quella relazionalità? Quale novità di fronte ad un Di-

⁵⁸⁾ - *Ibidem*.

⁵⁹⁾ - *Ibidem*.

⁶⁰⁾ - *Ibidem*.

ritto che s'è voluto assumere la responsabilità di governare quella relazione senza mai permettere all'individuo di prendere in prima persona chiara e distruttiva posizione, non nel regolare per meglio mantenere e perpetuare quel tipo di relazionalità ma per far sì che si andasse oltre quella relazione, che non trovasse spazio né l'inquisitore né l'inquisito e per far sì che ogni strumento indispensabile a quella *relazionalità autoritaria* venisse distrutto, prima che ne operasse i suoi prodigiosi danni, attraverso la pratica della *relazionalità empatica* e della sua promozione.

La luna oltre il dito. Non conta se più o meno ingenuamente o più o meno maliziosamente. Qualche volta l'effetto rimane quello di fermarsi davanti al dito che nasconde la Luna.

Che bisogno c'era di scrivere, in modo specifico e particolare, sulle Streghe di Lenzavacche? Sono, quelle, particolari o speciali? Proprio quelle? Quelle di Agira, di Catania o di Palermo sarebbero state diverse? E quelle di Roma, di Torino, di Milano o di Londra? Perché quelle del 1938 o quelle del 1950 e non quelle del 1200; quelle del 1650 e non quelle del 2016?

Forse più che alle Streghe è al processo diagnostico inquisitorio autoritario che dobbiamo imparare a guardare. Fuori da tale processo l'argomento "*streghe*", in qualsiasi periodo incontrate, più o meno maliziosamente, è posto quale dito che distrae dalla luna. Il Cattolicesimo, la religione di Dio, unica è. Non cambiata nei fondamenti dai tempi dei tempi. Diversa da tante altre religioni, ognuna delle quali è del tutto particolare, e tutte sono del tutto simili nella logica di quella *relazionalità autoritaria* da cui hanno origine tutte le Streghe. Perché parlare di Streghe in una particolarità e di inquisitori in una particolarità diversa come se in quel tipo di relazionalità, si potesse non essere Streghe? E se non si può non essere Streghe come si può, complementariamente, non essere anche inquisitori? Streghe e inquisitori sono non prodotti di scarto ma prodotti lavorati e finiti del Cattolicesimo. All'interno della logica del Diritto divino, che punisce con una pena spirituale e temporale non si può non essere Streghe e inquisitori, ladri e guardie. Su un mondo di Streghe, di malvagi, Dio eleggerà gli inquisitori che sui peccatori rei eserciteranno un potere legittimo dietro suo ordine e permesso. Non c'è un solo attimo in cui sulle necessità della distruzione della *relazionalità di Potere* e della religione possa cadere il dubbio. Nemmeno della sbizzarrita fantasia d'un Romanzo.

Tarantate come nuove Streghe. Hanno cambiato solamente aspetto e nome sull'*asse Potere*. E nient'altro. Sullo stesso pagliericcio inquisitorio che non riesce mai a raffreddarsi, le "tarantate" si sono alternate alle Streghe mentre quelle donne Pugliesi, perché dicevano era di loro che si trattava, che continuavano a sentirsi punte, furono diagnosticate come solamente "morse" e per questo, frutto di una logica interpretativa, destinate alle attenzioni del trattamento manicomiale della Psichiatria. Solo per un pelo e solo per caso erano sfuggite alla diagnosi di "Strega". Ma anche per un pelo, non riuscirono a sfuggire alla diagnosi di chi le aveva interpretate quali donne frustrate sessualmente, dal conflitto psicologico irrisolto, che nella invenzione della Tarantola avevano trovato occasione, e terapia, per risolvere le loro vampe sessuali. E gli uomini punti? E gli omosessuali tarantolati? Se non scomparsi, in quell'interpretazione, non avevano diritto di cittadinanza. Deliranti e allucinate erano quelle donne.

Secondo Agostino (De civ. Dei, X, 11) ⁽⁶¹⁾

I diavoli sono attratti da vari generi di pietre, erbe,
legno, animali, carmi e strumenti musicali. ⁽⁶²⁾

Quando la *pizzica* delle Tarantolate, come parte di una più ampia *terapia integrata*, scuoteva le persone punte; quando a pungere era stato un ragno, quando la terapia veniva anche accompagnata e arricchita da carmi, non siamo, così come voleva Agostino, di fronte ad un qualche Diavolo che dall'antro del corpo era stato attirato fino ad installarsi all'interno? E le armonie, quelle musiche a cui nessun piede di vecchia poteva resistere, cosa potevano essere e significare se non quei diavoli, di cui quelle donne erano invase, incapaci di resistere all'attrazione di certi strumenti che sotto i loro piedi eseguivano l'*indiavolata* e andavano ad agire e molestare in un irrefrenabile ballo l'invasata creduta avvelenata?

Bisogna notare che tali (...) armonie (...) possono anche mitigare la molestia, oppure essa può essere così debole che possono escluderla del tutto, agendo non sullo stesso Diavolo, che è uno spirito separato su cui non può agire naturalmente nessun corpo, ma su chi è molestato dal Diavolo. ⁽⁶³⁾

⁶¹⁾ - *Ivi*, p. 83.

⁶²⁾ - *Ibidem*.

⁶³⁾ - *Ivi*, p. 84.

Carmi, musica e danze del de martiniano “*tarantismo*” stavano operando sul corpo di chi, infante, giovane o vecchio, era molestato dal Diavolo che, in quell’occasione, vestiva le spoglie della Tarantola?

Si riconosceva loro anche una disposizione e una predisposizione.

Il Diavolo (...) può quindi procurare molestie più intense su un uomo che abbia una disposizione a questo (...) che non su un uomo con una disposizione contraria. ⁽⁶⁴⁾

E quelle donne erano elette; predisposte alla impressionabilità e alla suggestionabilità. In quell’interpretazione dell’*Etnologo e Storico delle religioni* de Martino, quelle donne erano più che predisposte a farsi “*mordere*” dal Diavolo sotto forma di Tarantola. Anzi, al di là dell’età, se un ragno velenoso non fosse capitato fra i loro piedi avrebbero dovuto andarselo a cercare o ad inventare di proposito: l’unico in groppa del quale quel conflitto psicologico irrisolto, che ormai aveva preso le sembianze del Diavolo per diventare sintomo di *malattia mentale*, sarebbe potuto andare in scena sotto gli occhi questa volta assolvienti, comprensivi e accoglienti della comunità e con la beneplacida soddisfazione dei mariti.

È certo che (...) le armonie possono portare grandi mutamenti nella disposizione del corpo e nel conseguente movimento dei sensi. ⁽⁶⁵⁾

Come certe erbe, alcune rendono inclini all’allegria, altre alla tristezza, ciò vale:

Anche per certe armonie, come vuole il Filosofo: *Musiche diverse possono provocare nell’uomo passioni diverse*. La stessa cosa riferiscono sia Boezio nel trattato della musica sia l’autore del trattato sull’origine delle scienze dove, a proposito dell’utilità della musica, si dice che vale a curare e ad alleviare diverse infermità. ⁽⁶⁶⁾

⁶⁴⁾ - *Ibidem*.

⁶⁵⁾ - *Ibidem*.

⁶⁶⁾ - *Ibidem*.

Per esempio il Diavolo potrebbe molestare l'uomo con la tristezza, ma così debolmente che potrebbe essere eliminata totalmente con certe erbe e certe armonie che possono causare una dilatazione e una diffusione degli spiriti, che sono moti contrari alla tristezza. ⁽⁶⁷⁾

Le note di tristezza rilevabili nelle “*tarantate*” non erano più attribuite alle molestie del Diavolo ma diventavano, al di là della componente allucinatoria delirante da lì a poco ritenuta di natura schizofrenica, sintomi della Depressione; erano essi stessi Depressione in un vissuto allucinatorio e delirante esprimendosi nella Tarantola che quelle si creavano e dalla quale si sentivano avvelenate, con la quale si relazionavano, parlavano, contrattavano, si alleavano adorcisticamente e che, sostenute da musiche e danze, al momento giusto scacciavano esorcisticamente. Lo stesso rapporto che le Streghe avevano mantenuto e sostenuto con il Diavolo sarebbe stato assunto in seguito dalle “*tarantate*” che avevano venduto l'anima non più al Diavolo ma ormai alla *modernità* del Ragno. Se vendere si può, ognuno se la vende a chi vuole. Era cambiata, con lo Storico delle religioni, l'interpretazione della Tarantola in “*taranta*” mentre la terapia autogestionaria rimaneva, nell'inganno adorcistico, di tipo esorcistico esprimendosi e realizzandosi nell'espulsione del nuovo Diavolo. Un passo ulteriore, in tempi di *modernità*, richiedeva un cambio di terapia indirizzando quelle donne, ormai *malate mentali*, al trattamento manicomiale. La diagnosi e cura che per l'indiavolato era stata assunta dall'Inquisizione cattolica, con l'invasamento della Tarantola, funzionante però solo da “*taranta*”, viene assunta dalla Neuropsichiatria. Chi gliel'avrebbe detto agli inquisitori che il Diavolo, da lì a poco, avrebbe incontrato a sostituirlo un così temibile concorrente. Avrebbero dovuto riscrivere *Malleus* nuovo la cui centralità non era più occupata dal Diavolo ma dalla Tarantola. E l'hanno riscritto. Alla redazione ci ha pensato de Martino che alla terapia del rogo ha supplito indicando il trattamento manicomiale.

In un passo della scrittura ⁽⁶⁸⁾ si trova che:

Saul, molestato dal Diavolo, trovava sollievo quando Davide percoteva la cetra dinanzi a lui e lo spirito maligno si allontanava, bisogna sapere che è

⁶⁷⁾ - *Ivi*, p. 85.

⁶⁸⁾ - [1 Samuele, 6, 16 (con la Glossa, PL 113, col. 556); in: *Malleus*]

proprio vero che al tocco della cetra, per naturale virtù di quell'armonia, si alleviava un po' l'afflizione di Saul in quanto quell'armonia addolciva in un certo modo il suo appetito attraverso l'udito, ma così a motivo di quell'addolcimento veniva reso altrettanto adatto a quella molestia. Invece, che lo spirito maligno si allontanasse quando Davide stava alla cetra era dovuto alla forza della croce e lo si dice molto espressamente in un passo della Glossa: Davide era abile in canti musicali, esperto di suoni diversi, armonioso negli accordi. (...) Davide domò lo spirito maligno mentre era alla cetra non perché una forza tanto grande stesse nella cetra; la forza stava invece nel segno della croce: dal legno della croce pendeva infatti con le vene tese come corde colui che fin da allora metteva in fuga i diavoli. ⁽⁶⁹⁾

La religione era già stata abbastanza esplicita sull'azione terapeutica della musica sul corpo molestato dal Diavolo. Ma quelle donne Pugliesi, nel 1959, nel galoppare del Capitale post-bellico non potevano più permettersi di avere il Diavolo in corpo come avrebbe diagnosticato l'Inquisizione. Si doveva trovare un altro nome alla bestia. Quelle donne, anche se il sospetto rimaneva alla base dell'interpretazione, non potevano più essere Streghe ma non potevano più avere nemmeno la Tarantola in corpo. Nel loro vissuto, per com'era stato interpretato, la Tarantola aveva preso il posto del Diavolo; questo e la Tarantola, nell'interpretazione che la riduce a "taranta", sono dichiarati come segno di delirio allucinatorio, sintomi di *malattia mentale*. Non solo sul presente ma, proiettivamente, anche sul passato. Quelle donne che prima potevano essere state invasate dal Diavolo, in seguito si diranno e saranno dichiarate invasate dalla Tarantola. Dall'interpretazione de martiniana si può evincere di come, in entrambi i casi si trattasse invece di *malattia mentale* interpretata come espressione di un conflitto psicologico irrisolto. Questo nella prima interpretazione aveva bisogno di crearsi un Diavolo, nella seconda s'era creato una Tarantola. Nella prima, la bestia era stata invasata dalla religione che doveva andare trovando delle residenze al suo creato Diavolo. Nelle "tarantate" da dove veniva l'invasamento della Tarantola? La Tarantola dei Tarantolati Pugliesi aveva un qualche legame, una qualche relazione significativa con la realtà ambientale e sociale?

⁶⁹⁾ - Institor-Sprenger, *Op. cit.*, p. 85.

Il processo di creazione che va dalle *Streghe*, alle “*tarantate*”, alle *malate mentali* è trattamento autoritario diagnostico di stigmatizzazione per interpretazione che fluisce dalla creazione delle *Streghe*, di natura religiosa cattolica, alle “*tarantate*” di natura de martiniana, alle *malate mentali* di costruzione neuropsichiatrica manicomiale. In tale processo, quello che noi siamo abituati a immaginare come flusso del Tempo si presenta nella sua essenza di *dimensione Potere* nelle sue diverse espressioni.

Quella stessa musicalità che agiva contro il Diavolo è ancora udibile in quanto l’inquisitore de Martino interpreta relativamente ad un altro tipo di *Streghe*, da lui diagnosticate come “*tarantate*”, ormai destinate ad una diversa Inquisizione e al *Malleus manicomiale*. Proprio la stregoneria, che sembrava ormai interpretazione d’altri tempi:

Questo genere di perfidia si trova più facilmente nel sesso tanto fragile che negli uomini. ⁽⁷⁰⁾

aveva qualcosa in comune con il “*tarantismo*”: il dominio della Religione prima di tutto sulla donna. Anche la stregoneria, come sarà in seguito per il “*tarantismo*” di de Martino, aveva già colpito più le donne che gli uomini; quel sesso tanto fragile. Già gli autori del *Malleus* s’erano chiesti:

Perché nel sesso tanto fragile delle donne, si trovasse un numero di streghe tanto maggiore che fra gli uomini? ⁽⁷¹⁾

E cosa si chiese di diverso qualche tempo dopo de Martino?

Già allora gli autori del *Malleus* dicevano che:

Si porrà una prima questione generale sulla condizione generale delle donne, una seconda questione speciale sul tipo di donne che si scoprono più facilmente portate alla superstizione e alla stregoneria, una terza particolare che riguarda le levatrici che superano in malizia tutte le altre. ⁽⁷²⁾

Sembra che de Martino abbia assunto per le sue “*tarantate*”, espressione del mondo femminile e di una “*quistione*”

⁷⁰⁾ - *Ivi*, p. 86.

⁷¹⁾ - *Ivi*, p. 87.

⁷²⁾ - *Ivi*, p. 86.

femminile, le stesse questioni che già si ponevano nel *Malleus* i cui autori s'erano ancora chiesti:

Perché si scopre che le femmine sono più superstiziose? ⁽⁷³⁾

Un atto di mal camuffato plagio? De Martino, tra i suoi “*tarantati*”, *malati di mente*, aveva trovato, così come già gli inquisitori avevano dichiarato nel *Malleus*, che nel «Sesso tanto fragile delle donne» ⁽⁷⁴⁾ si trovava un numero di “*morse*” dalla “*taranta*” tanto maggiore che fra gli uomini. Al tempo di de Martino sarebbe stato più complicato parlare di Streghe più che di “*tarantate*”. Dovremmo solo sovrapporre le due lastre per ricavare una foto più leggibile dello stesso modello interpretativo autoritario che accomuna la diagnosi “*Strega*”, quella di “*tarantismo*” e quella di “*malattia mentale*”. Non ci sono, tra quanto nel 1600 succedeva con la costruzione diagnostica delle “*streghe*” e quanto succedeva nella costruzione martiniana delle “*tarantate*”, nel *La terra del rimorso*, ⁽⁷⁵⁾ così tante assonanze metodologiche di interpretazione da volutamente ignorare, per la mala abitudine all’esercizio di un carattere solo diversamente inquisitorio, che comunque quei Pugliesi, e non erano i soli, al di là di una sempre possibile lettura religiosa e superstiziosa, avevano giornalmente convissuto con un ragno, anche se non sempre bene identificabile, le cui punture provocavano una sintomatologia che colpiva il sistema nervoso, talmente pernicioso, e per de Martino così poco spiegabile e responsabile, da poter essere attribuita ad una forza soprannaturale? Quando questa incominciò ad essere fuorimoda, l’urgenza di trovare un sostituto la risolse proprio de Martino. Da ignorare che, se delirio c’era dove c’era, questo non potesse essere totalmente squartato, separato ed escluso dalla secolare convivenza col ragno avvelenante? ⁽⁷⁶⁾ Nella logica della costruzione e manipolazione del discorso, che quella forza soprannaturale venisse interpretata come invasione del Diavolo, come invasione della Tarantola, come l’invasivo e pervasivo confitto psicologico irrisolto residente nelle buie e impenetrabili segrete dell’inconscio dimostrava una

⁷³⁾ - *Ibidem*.

⁷⁴⁾ - *Ibidem*.

⁷⁵⁾ - Ernesto de Martino, *La terra del rimorso*; prima edizione: il Saggiatore, Milano, 1961.

⁷⁶⁾ - *Cfr.: dalla FUGA DALLA TARANTOLA alla FUGA NELLA TARANTOLA - Segni sintomi effetti sulla scena del corpo*, a cura di Gaetano Bonanno, Edizioni delle inutilità, Palermo - Aprile 2016.

costante di *relazionalità autoritaria* tra interpretante diagnosticante e persona interpretata diagnosticata. Un riconoscimento possibile solo se non avesse posto in dubbio il meccanismo interpretativo di de Martino.

D'altra parte, ancora all'interno di un pieno e raffinato Cattolicesimo diagnosticante, era difficile che quella eclatante e curiosa sintomatologia del veleno d'un ragno, che aveva fatto impazzire fior di medici, di scienziati e di studiosi diversi, sfuggisse ad una diagnostica cattolica e, per finire, alla complicità di un'istituzione psichiatrica felice di potere ormai attribuire al suo mai meglio dimostrato sapere scientifico e alla sua non meglio dimostrata competenza patologica quella sintomatologia che ormai nemmeno gli inquisitori potevano più interpretare e concretizzare in una diagnosi cattolica. Non è anche quella delle "tarantate" una costruzione di sana pianta di un processo di stigmatizzazione attraverso un'interpretazione classificata in categoria nosologica che tante assonanze e affinità ha con lo storico processo di costruzione delle Streghe?

In una conclusione scaturita a seguito di *severe* analisi sostenevano che:

Non c'è quindi da stupirsi se in questo sesso c'è
tanta abbondanza di streghe. ⁽⁷⁷⁾

Concupiscienza della carne avevano detto gli inquisitori. Bisognava proprio essere ciechi. L'avevano ormai capito in tanti. Ne aveva parlato anche il *Panormita* ⁽⁷⁸⁾ che inquisitore non era. Quel ragno che un po' più sopra era diagnosticato dalla Medicina e curato dai medici, superati i confini della Puglia non diventava più certamente il Diavolo delle Streghe ma, almeno, dovette essere sostituito come "taranta", semovente, o come un Diavolo ma ormai definito come *simbolo autonomamente agente* e sintomo allucinatorio delirante di *malattia mentale*.

Gli autori del *Malleus* elencano ancora tutta una serie di difetti della donna, espressione di un difetto dei difetti, un difetto supremo da cui tutti gli altri dipendono: la "concupiscienza

⁷⁷⁾ - Institor-Sprenger, *Op. cit.*, p. 92.

⁷⁸⁾ - Al *Panormita*, membro della nobile famiglia Beccadelli, Bolognese, il soprannome derivò da Palermo, sua città natale (*Panormum*). In onore dell'umanista Giovanni Pontano, nel 1448, fondò l'Accademia Pontaniana. Da de Martino è stato considerato uno di quelli che avevano capito cosa si muovesse in quelle teatrali donne Pugliesi; motivo per cui lo portò a testimonianza nel *La terra del rimorso* monumento alla sua Tarantola interpretata.

*della carne” (desiderio e appetito carnale, desiderio sessuale, passione sessuale, un forte desiderio per piaceri sessuali). Quella stessa concupiscienza che delle represses donne, così come interpretava de Martino, avrebbe fatto, tra i lazzi e i sollazzi di sornioni pensatori burloni che avevano intuito e interpretato cosa si nascondesse nel ragno, delle *buttanazze* che nella Tarantola avevano trovato sollievo alla *sporcizia del sesso* ma che, in un’ipocrita ma psichiatrica costruzione del linguaggio, sotto il ritmo dell’incalzante modernità futuristica postbellica, diventava espressione di *conflitto psicologico non risolto e scalpitante nelle nere segrete dell’inconscio*. Quella concupiscienza non era più soddisfacibile attraverso l’abbraccio col Diavolo, con la terapia delle Pugliesi secondo il Panormita, né più curabile col rogo. È la modernità che lo vuole. Il *Malleus manicomial* prescrive ormai il trattamento neuropsichiatrico. Quello di de Martino si pone allora come momento di collegamento in cui l’inquisitore cambia abito non più convinto né di Streghe né della necessità del rogo e ormai impotente di fronte alla rivendicazione psichiatrica di quella sintomatologia tra la nosologia manicomial. Parte delle nuove Streghe, nel 1959 veniva ormai deferita al trattamento della Neuropsichiatria e destinata al *trattamento manicomial*.*

Gentilissima Corrada Assennato, sarà sicuramente un’errata impressione ma sembra di trovarci di fronte ad un’officina diagnostica inquisitoriale senza fine e veramente senza Tempo. Era il Dicembre 1950 quando i suoi discendenti poterono leggere che cosa fosse successo a quelle donne diagnosticate “*streghe*” quale espressione di un Diavolo che ne aveva invasato il corpo. *Passeranno* una decina d’anni, giusto giusto il tempo per cercare nuovi nomi ad un vecchio e antico fenomeno inquisitoriale? Mi scusi ma non sono io a volerla confondere quanto la gabbia del linguaggio; è solamente un’impressione data dalla cattiva educazione quella del *Tempo trascorso*. Sono i movimenti del ritmo dell’*asse del Potere* che nei suoi cambiamenti depistano la nostra comprensione verso un ingannevole fluire del Tempo lì dove anche il nostro linguaggio rimane intrappolato e imbrigliato in attesa di una nuova abitudine.

Giusto il movimento per trovare una nuova diagnosi che giustificasse, attraverso un antico metodo diagnostico già collaudato nei laboratori inquisitoriali cattolici, una nuova forma di terapia già in atto, quel trattamento manicomial che, in Italia, strutturato in un nuovo diritto psichiatrico nel 1978, si protrarrà sotto nuove e diverse forme su tutto il territorio italiano, fino ai

giorni nostri, a macchia di leopardo alternandosi con forme di presa in carico e di cura più rispettose della persona ma rimaste solo come esempio del possibile e solo fumo negli occhi accecati dalla chimica a lento ma prolungato assorbimento. Giusto il tempo necessario a quel Diavolo di vestire i panni della Tarantola e mandare in visibilio quelle Pugliesi. Giusto il tempo per trovare una nuova “*quistione*” sulla condizione generale delle donne e reinterpretare quel Diavolo del *Malleus maleficarum*, ormai sotto le sembianze fittizie di una Tarantola ma dalla sostanza reale di un conflitto psicologico irrisolto, scalpitante da un lato nelle segrete dell’inconscio, dall’altro, sui pavimenti dei tuguri popolari al ballo e al suono della pizzica terapeutica. Una musica indiavolata e una danza indiavolata. Giusto il tempo per destinare quelle Streghe dal vecchio tribunale della Santa Inquisizione al nuovo trattamento del tribunale diagnostico manicomiale sotto la categoria non più di “*Strega*” ma di “*folle*” in attesa di un nuovo inquadramento diagnostico.

All’interno di una mortale e sanguinaria *relazionalità di Potere*, l’Inquisizione ha cambiato abito e belletto ma la sua officina non è mai stata veramente attaccata nei suoi macchinari, nella sua prosperità produttiva in una prospettiva di distruzione definitiva. Non è mai finita. Lo so cosa si starà e mi starà ora chiedendo. Ormai so di poterle ripetere il concetto e la parola “*tempo*”; non ci sono migliori orecchie delle sue a cui può pervenire, denudato e demistificato, nella sua reale essenza di *Potere* e di *relazionalità di Potere*. Dalle diagnosi di “*Strega*” che dal 1200 va al 1600 e alle Streghe di Lenzavacche del periodo fascista fino alle “*tarantate*” Pugliesi, considerate nella stessa logica diagnostica, fino alle Streghe dell’attuale istituzione psichiatrica, l’officina della *relazionalità di Potere* non ha mai fermato e nemmeno rallentato i colpi del suo maglio. È pronta la prossima diagnosi.

Simona Lo Iacono

Le streghe di Lenzavacche

Casa editrice E/O, 2016.

Inquisizione al di là del Tempo. Perché dobbiamo essere onesti: non è che vogliono bruciare quelle donne e quegli uomini diagnosticati come Streghe e stregoni, così, per niente o per passatempo. È il Diavolo che vogliono bruciare che in questi corpi s'è installato per invasamento e possessione. E poi, questi scrupolosi inquisitori, per questo tipo di terapia ricorrono perfino al Diritto, ad una Costituzione che è la migliore e la più bella del mondo; scritta, oltre che da Dio in persona, da tantissimi suoi uomini quali sua emanazione, suoi esecutori sulla Terra. Per bruciare il Diavolo devono bruciare quei corpi tale che morto l'animale muore pure il male. Quel tipo di Inquisizione al rogo non la troveremo più. Il trattamento del Diavolo cambia col mutare delle dinamiche di Potere. Qualche volta si fa "taranta", tal altra allucinata schizofrenia. Eppure, quelle donne non hanno una religione diversa dal Cattolicesimo né hanno rinnegato Dio, né abbracciato il Diavolo. Perché ancora quella diagnosi per quelle donne? Sono, anzi, cattoliche, della stessa religione e dello stesso Dio, alle dipendenze del quale prestano servizio i diversi Inquisitori. Quello che nel fenomeno di creazione delle Streghe si evidenzia è che il connettivo della complementarità dei perseguitati e degli inquisitori era proprio Dio spacciato attraverso le pratiche della relazionalità di Potere. Inquisitori e inquisiti hanno una filosofia comune o, per meglio dire, una religione comune. Nelle streghe di Simona Lo Iacono si evince un processo moderno, uno dei tanti, di creazione della Strega, rintracciabile non sull'asse del Tempo ma sull'asse Potere.